LA
DIVINA COMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

LA
DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

Del P. Lombardi.

VOL. I.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA CIRILLO
Strda S. Biagio de' Librai n.° 51.

1839

****

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA DALL' ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

Nacque Dante negli anni di Cristo 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monteaperto. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero degli Elisei perdette nella sua puerizia; nientedimeno confortato da' parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studi liberali si diede; niente lasciando indietro che appartener potesse a render l' uomo sin-

*

golare, ed illustre. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nelle armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa, agli studi più ferventemente che prima si diede, e nondimeno niente tralasciò delle conversioni urbane e civili. In sua giovanezza prese moglie, e fu una gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla quale ebbe più figliuoli. Ben è vero, che sin da' più teneri anni erasi innamorato perdutamente di Beatrice figliuola di Folco Portinari, donzella di singolari virtù e di rara bellezza: la quale avendo nel più bel fiore dell' età sua abbandonata questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio; nè mai sin che visse si potè dimenticare di lei; per eternarne la memoria la introdusse sotto nome di Bice nella sua grand' opera. Intanto cominciò ad esser adoperato negli uffici della Repub-

blica, e pervenuto al trentesimo quinto anno, fu creato dei priori; non per sorte, come s' usò dappoi, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch' egli dovette sostenere nella sua vita, secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il fuoco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de' Neri, che per opera di Papa Bonifazio VIII. si facesse venir Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare i cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall' altra parte dei Bianchi, misero la città a romore e prese l' armi n' andarono a' priori accusando questa deliberazione fatta con privato consiglio, e dimandando castigo d' un si prosontuoso eccesso. Quelli che aveano tenuto il trattato, temendo ancora essi, pigliarono l' armi, e appresso a' priori si dolsero degli avversarî, che senza autorità pubblica si fossero armati e fortificati, affermando che sotto vari colori tentavano di cacciarli, e però dimandavano anch' essi, che costoro fossero puniti, siccome turbatori della quiete pubblica. L' una parte e

l' altra di fanti e di partigiani fornite si e-
rano. La paura, il terrore, e il pericolo
era grandissimo: onde i priori vedendo la
città in armi e in travagli, per consiglio
di Dante fortificatisi, mandarono ai con-
fini i principali delle due sette; i Neri al
castello della Pieve nel territorio di Peru-
gia, e i Bianchi a Serazzana. Questo die-
de gravezza assai a Dante; e contuttochè
egli si scusi come uomo di niun partito,
nientedimanco fu riputato, ch' ei pendesse
in parte Bianca, e che gli spiacesse il con-
cilio tenuto di chiamar Carlo da Valois a
Firenze, come materia di scandalo, e di
guai alla città. Si accrebbe poi a dismisura
l' odio contro di lui, allorchè videsi la par-
te Bianca ritornar quasi subito a Firenze, e l'al-
tra rimanersi indegnamente di fuori. In un ta-
le tumulto venne Carlo, il quale essendo per
riverenza del Papa e della casa di Francia ono-
revolmente ricevuto nella città, di subito ri-
mise dentro i cittadini confinati, e appresso
varie cagioni cacciò la parte Bianca. Intanto
si fece processo contro de' priori passati, e
dal conte de' Gabrielli allor podestà di Fi-
renze fu citato Dante, che si trovava a
Roma ambasciatore al Papa per offerire la
concordia e la pace de' cittadini: il quale
non comparendo, fu condannato e sban-

dito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima dalla contraria fazione rubati e guasti. Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma, e caminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua disgrazia, non vedendo alcun riparo, si accozzò cogli altri usciti, i quali fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fatto campo grosso crearono loro capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno mille trecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d' ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro giunta si era: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra, ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tor-

nare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s' affaticò assai e scrive più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo. Ma vedendo più di giorno in giorno venir vana la speranza, abbandonata l' Italia se ne andò a Parigi: e quivi tutto si diede allo studio della filosofia e teologia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per altri impedimenti avuti se n' era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne fu eletto Imperadore Arrigo di Luzimburgo; per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tener il proposito suo dell' aspettare la grazia; ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperatore: contro la quale diceva, essere manifesto che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' Imperadore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo ch' ei scrive, contuttochè conforta-

tore fosse stato di sua venuta. Morto poi l' Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state mancò a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè egli medesimo si avea tolta la via della grazia per lo sparlare e scrivere contro ai cittadini che governavano la repubblica, e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita dimorando in varî luoghi per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di varî signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, ove da Guido Novello di Polenta signore di quella città fu onorevolmente ricevuto, e con piacevoli conforti sollevato lo abbattuto animo, copiosamente le cose opportune donandogli, seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui. Morì Dante li 14 di settembre del 1321 nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua con grandissimo dolore del sopradetto Guido, e di tutti i cittadini Ravegnani, dopo di avere secondo la religione Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto. Fece il magnifico Cavaliere il morto corpo di Dante d' ornamenti poetici sopra a funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi

cittadini più solenni in sino al luogo dei Frati Minori di Ravenna con quello onore, che a sì fatto corpo degno stimava, in un arca di pietra, che ancor si vede, il fece porre. Fu Dante uomo molto pulito, di statura convenevole, di grato aspetto, e pieno di gravità. Il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, e neri, e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Parlava assai rado e tardo; ma nelle sue risposte fu molto sottile e piacevole. Franco Sacchetti racconta, che andando Dante per qualche sua facenda udì un fabbro, che al suono dell' incudine cantava scioccamente una canzone di lui, smozzicando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie, e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli, che diavol faceva, e se era impazzato: Dante gli dimandò altresì che faceva egli, e il fabbro disse: fo l' arte mia, e voi guastate i miei ferri gettandoli per la via. Al che Dante rispose: se tu non vuoi, che io guasti le cose tue, non guastar tu le mie. Disse il fabbro: o che vi guast' io! disse Dante: tu canti il mio libro, e non lo di' come io lo feci; io non ho altr' arte e tu me la

guasti. Ancora racconta, che passeggiando Dante per Firenze scontrò un asinaio, che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva arri. Il che udendo Dante gli diede una grande batacchiata su le spalle dicendo: cotesto arri non vi mis' io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua, e facendogli con la mano la fica dicendo: togli. Dante veduto costui disse: io non ti darei una delle mie per cento delle tue. La quale certo fu savia risposta assai a un così vile uomo. Dilettossi Dante ancora di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava, e scriveva con caratteri bellissimi. Praticò ne' suoi verdi anni con giovani innamorati, e fu anch' egli, come dicemmo, preso da simile passione, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e sin dalla più fresca età versi d'amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare, che si chiama *Vita nuova*. Lo studio suo principalmente fu poesia, non isterile, nè povera, nè fantastica; ma fecondata, e arricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline; onde soverchiò di gran lunga quanti innan-

zi a lui scrissero in rima. La sua commedia è veramente maraviglîosa, e merita il titolo di divina per l'ampiezza e gravità della materia, per la grandezza del suo dire prudente sentenzioso e magnifico, per la varietà e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni che vi s'incontrano. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzoni morali e sonetti. Le canzoni sue sono perfette, e limate, leggiadre, e piene d'alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come il Sol lo splendore,

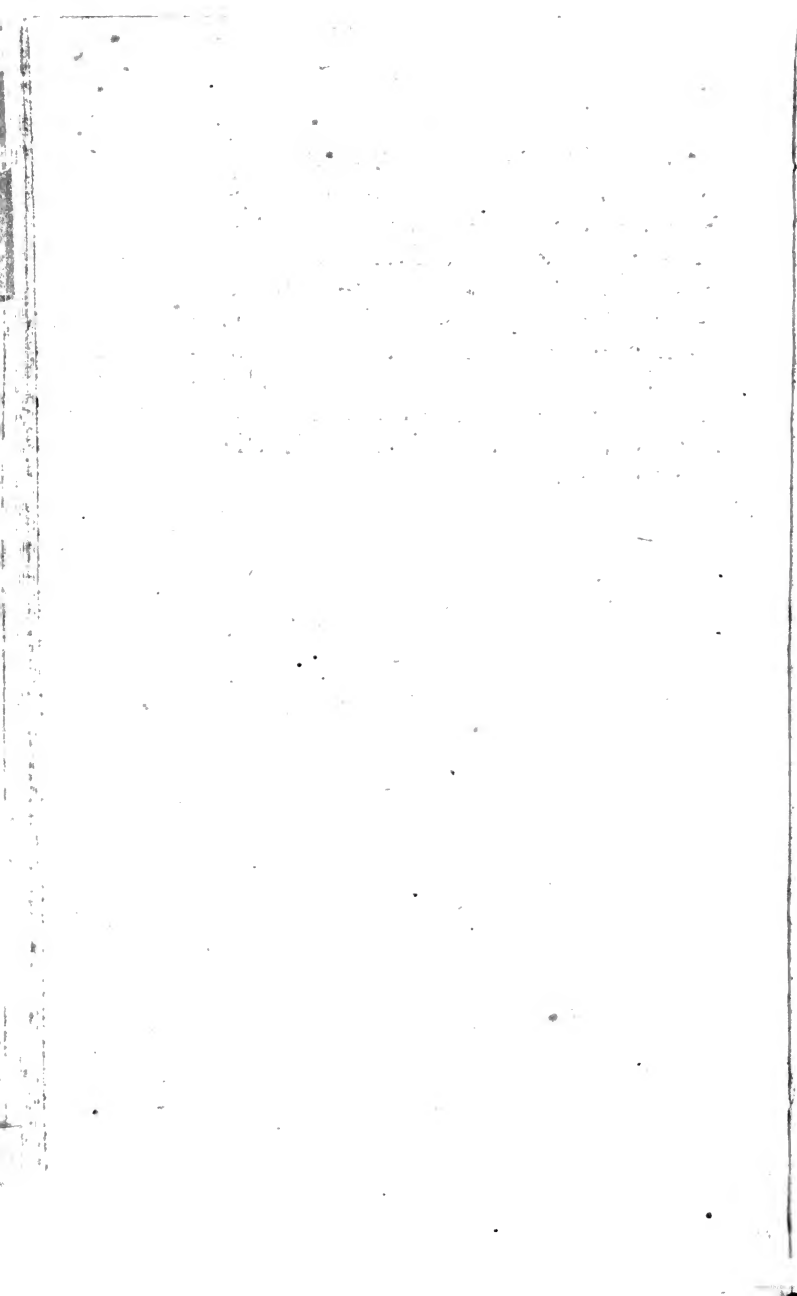
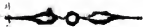
dove fa comparazione filosofica, e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d'amore. E l'altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

e l'altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d'amore,

e così in molte altre canzoni è sottile, limato, scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'opere sue volgari.

In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquio*, che fu poi traslato in italiano, e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.

INFERNO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Mostra il Poeta che essendosi smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammino di nostra vita (1)
Mi ritrovai per una selva oscura (2),
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
Dirò dell'altre cose ch' io vi ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

(1) *Notissima allegoria, per la quale si deve intendere la metà dell' età dell' uomo, la quale, secondo Aristotile, è di 35 anni.*

(2) *Vita oziosa.*

Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, che i' passai con tantà pièta (1),
E come quei; che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco quasi al cominciar dell' erte,
Una lonza (2) leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto,
Temp' era (3) dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse prima da quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,

(1) *Con tanta angoscia.*

(2) *Pantera, che viene presa per la Lussuria.*

(3) *Deve intendersi di ciò che accade nella prima ora del giorno, e nella stagione in cui Iddio creò il mondo.*

L' ora del tempo , e la dolce stagione ;
Ma non sì , che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone (1).
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta , e con rabbiosa fame ;
Sì che parea che l' aer ne temesse ;
Ed una lupa (2) , che di tutte le brame
Sembiava carca nella sua magrezza ,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza ,
Con la paura che uscìa di sua vista ,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei , che volentieri acquista ,
E giunge il tempo , che perder lo face ,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange , e s' attrista ;
Tal mi fece la bestia senza pace ,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco ,
Mi ripingeva là , dove il sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco ,
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto ,
Miserere di me , gridai a lui ,
Qual che tu sii , od ombra , od uomo certo.
Risposemi: non uom; uomo già fui ,
E li parenti miei furon Lombardi ,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio* , ancor che fosse tardi (3) ,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto ,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

24

(1) *Dinota Superbia.*
(2) *Dinota Avarizia.*
(3) *Virgilio volendo indicare l' epoca della sua nascita , ed alludere insieme all' ambizione di Giu-*

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e il mio autore:
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà (1), che la farà morir con doglia.

lio Cesare dice esser nato sub Iulio, *sebbene varj anni dopo la sua nascita Giulio Cesare divenisse dittatore.*

(1) *Per lo veltro deve intendersi Can Grande della Scala, signor di Verona, la quale è posta fra*

Questi non ciberà terra, nè peltro (1),
  Ma sapïenza, e amore, e virtute;
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro
Di quell' umile Italia fia salute,
  Per cui morì la vergine Camilla,
  Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
  Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
  Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo etérno,
Ov' udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Chè la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti,
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello 'mperator che lassù regna,
  Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera; e quivi regge;
  Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
  O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui Poeta, i' ti richieggio
  Per quello Iddio che tu non conoscesti,
  Acciocch' io fugga questo male e peggio,

44

---

due Feltri, cioè Feltre nella Marca Trivigiana, e Monte Feltro nella Romagna.

(1) *Questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, nè tesori.*

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
  E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro. 45

CANTO II.

ARGOMENTO.

In questo secondo canto, dopo la invocazione che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio prende animo, e lui come duca e maestro seguita.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono 'n terra
  Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
  Sì del cammino, e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
  Qui si parrà (1) la tua nobilitate
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
  Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
  Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente (2),
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente: 5

---

(1) *Quì si manifesterà.*
(2) *Intende Enea.*

Però se l' avversario d' ogni male
  Cortese fu, pensando l' alto effetto
  Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
  Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
  Nell' empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale a voler dir lo vero,
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
  Intese cose che furon cagione
  Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione (1),
  Per recarne conforto a quella Fede,
  Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi: o chi 'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle.
  Se' savio, e 'ntendi me ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
  E per novi pensier cangia proposta;
  Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa;
  Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
  Sì che d' onorata impresa lo rivolve,
  Come falso veder, bestia, quand' ombra (2).

(1) *S. Paolo.*
(2) *Come si ombra una bestia che s' immagina vedere ostacoli d' innanzi.*

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti, perch' io venni, e quel che 'ntesi
 Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era in tra color che son sospesi (1),
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà, quanto 'l mondo, lontana (2):
L' amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
 Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch' i' ho di lui nel Ciel udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò che ha mestieri al suo campare,
 L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice che ti faccio andare:
 Vegno di loco ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui:
 Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù (3), sola per cui
 L' Umana specie eccede ogni contento
 Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui;

26

(1) *Intende gli spiriti del Limbo.*
(2) *Quando il mondo dura.*
(3) *Vuol significare la Poesia.*

Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
  Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
  Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
  Dello scender quaggiuso in questo centro
  Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
  Ch' hanno potenza di fare altrui male:
  Dell' altre no, chè non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil (1) nel Ciel, che si compiange
  Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
  Sì che duro giudicio lassù frange (2).
Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: or abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica (3) di ciascun crudele,
  Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
  Che mi sedea con l' antica Rachele;
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Chè non soccorri quei, che t' amò tanto
  Ch' uscio per te della volgare schiera?

35

(1) *La divina Clemenza.*

(2) *Vuol esprimere la severa giustizia, la quale è vinta dalla divina clemenza.*

(3) *A schiarimento di quanto segue deve intendersi per Lucia il lume dell' intelletto e della ragione, il quale per richiamar Dante al'a via retta ricorre alla virtù della poesia per di cui mezzo era egli sortito dalla volgar schiera. Questa virtù della*

Non odi tu la pièta del suo pianto?
  Non vedi tu la morte, che 'l combatte
  Su la fiumana (1), ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
  Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti, lagrimando, volse,
  Perchè mi fece del venir più presto;
E venni a te così com' ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cor allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre Donne benedette
  Curan di te nella corte del Cielo,
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Qual' i fioretti, dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
  E tanto buono ardire al cuor mi corse,
  Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!

45

Poesia si vela poi sotto il nome di Beatrice, *la quale per oprar tutto ciò servesi di Virgilio, perchè avuto in pregio dal nostro Poeta.*

(1) *Si prende per l'appetito e concupiscenza della cose terrene.*

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu Signore, e tu Maestro.
Così li dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro 47

CANTO III.

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno; dove dopo aver lette le parole spaventose, che vi erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti i poltroni: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte che tragitta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

Per me si va nella città dolente:
Per me sì va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta. 5

Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto (1).
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta (2),
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, ch' è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo (3).
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli (4).
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

(1) *Cioè Dio.*
(2) *Aria eternamente tenebrosa.*
(3) *Senza operare nè male nè bene, cioè da poltroni.*
(4) *I Rei dannati si glorierebbero di aver in loro compagnia gente vissuta senza infamia.*

Questi non hanno speranza di morte :
E la lor cieca vita è tanto bassa ,
Che 'nvidïosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa :
Misericordia , e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor , ma guarda , e passa.
Ed io , che riguardai , vidi un' insegna ,
Che girando correva tanto ratta ,
Che d' ogni posa mi pareva indegna :
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente , ch' io non averei creduto ,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto ,
Guardai , e vidi l' ombra di colui ,
Che fece per viltate il gran rifiuto (1).
Incontanente intesi e certo fui ,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti , ed a' nemici sui.
Questi sciaurati , che mai non fur vivi ,
Erano ignudi , e stimolati molto
Da mosconi e da vespe , ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto ,
Che mischiato di lagrime , a' lor piedi
Da' fastidiosi vermi era ricolto.
E poich' a riguardar oltre mi diedi ,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume ;
Perch' io dissi : Maestro , or mi concedi ,

— 24

(1) *Il Lombardi dimostra insussistente la comune opinione che il poeta intenda qui parlar di S. Pier Celestino Papa , ed inclina a credere che voglia piuttosto rimproverare qualche vile concittadino suo contemporaneo , il quale per vile interesse ricusò di sostenere il partito de' Bianchi.*

Ch' io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
  Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
  I' vegno per menarvi all' altra riva
  Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch' e' vide ch' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole; e più non dimandare:
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
  Cangiâr colore, e dibattero i denti,
  Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
  L' umana specie, il loco, il tempo, e 'l sem
  Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Ch' attende ciascun uom che Dio non teme. 36

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo (1).
Così sen vanno su per l'onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai chè'l suo dir suona (2).
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa (3) diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia. 45

---

(1) *Come gli augelli si gittano nel paretajo allettati dal canto degli uccelli di gabbia.*
(2) *Quello che significano le sue grida.*
(3) *La terra bagnata dalle lagrime de' poltroni.*

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un tuono segue oltre con la sua guida. Scende al Limbo primo cerchio dell' Inferno ; e vide ivi ristretti soltanto i non battezzati.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono , sì ch' io mi riscossi ,
Come persona che per forza è desta :
E l' occhio riposato intorno mossi
Dritto levato , e fiso riguardai ,
Per conoscer lo loco dov' io fossi
Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa ,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura , profond' era e nebulosa
Tanto , che per ficcar lo viso al fondo ,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo ,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto :
Io sarò primo , e tu sarai secondo.
Ed io che del color mi fui accorto ,
Dissi : come verrò , se tu paventi ,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto ?
Ed egli a me : l' angoscia delle genti ,
Che son quaggiù , nel viso mi dipinge
Quella pietà , che tu per tema senti.
Andiam , chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise ; e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio che l' abisso cinge.

Quivi, secondo che per ascoltare (1),
Non avea pianto, ma che di sospiri (2),
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenìa di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi (3).
Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi;
Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io per voler essere certo
Di quella Fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato (4),
Quando ci vidi venire un Possente (5)
Con segno di vittoria incoronato.

---

(1) *Secondo che pareva ascoltare.*
(2) *Non vi era pianto se non di sospiri.*
(3) *Vadi.*
(4) *Io era venuto qui pochi anni prima.*
(5) *Cristo.*

Trasseci l'ombra del primo Parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moïsè legista; e l' ubbidiente
Abram Patriarca, e David Re,
Israele col Padre, e co' suoi nati (1),
E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi (2),
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia (3).
Di lungi v' eravamo anco a un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch'orrevol (4) gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza (5),
Che dal modo degli altri gli diparte!
E quegli a me: l' norata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita:
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre à noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.

28

---

(1) *Giacobbe con Isacco, e co' suoi figli.*
(2) *Benchè egli dicesse.*
(3) *Circondava dalla parola latina* vincio, *non* vinco.
(4) *Onorevole.*
(5) *Onoranza.*

Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come Sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene (1)
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera;
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà (2) dov' era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'nterno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi Savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.

(1) *Meco si uniforma.*
(2) *Intendi, come era bello di parlarne colà.*

Colà diritto sopra 'l verde smalto
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
  Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
  Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Camilla, e la Pentesilea
  Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
  Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
  Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia (1),
  E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi 'l Maestro di color che sanno (2),
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
  Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
  Diogenes, Anassagora, e Tale,
  Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buon accoglitor del quale (3),
  Dïoscoride dico; e vidi Orfeo,
  Tullio, e Livio, e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo,
  Ippocrate, Avicenna, e Galïeno,
  Averrois che 'l gran comento feo (4).
Io non posso ritrar di tutti appieno,
  Perocchè sì mi caccia (5) 'l lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.

49

(1) *Cornelia.*
(2) *Aristotile.*
(3) *Indagatore delle qualità e virtù dell' erbe.*
(4) *Cioè di Aristotele.*
(5) *Così mi affretta.*

La sesta compagnia in duo si scema :
  Per altra via mi mena 'l savio Duca
  Fuor della queta nell' aura , che trema :
E vengo in parte , ove non è che luca. 50

CANTO V.

ARGOMENTO.

Giunge Dante nel secondo cerchio ; trova nell' ingresso Minos. Vede puniti i lussuriosi con esser tormentati da crudelissimi venti in tenebroso aere. Riconosce fra questi Francesca di Rimino , e doloroso della di lei trista ventura cade in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
  Giù nel secondo , che men luogo cinghia ,
  E tanto più dolor , che pugne a guaio (1).
Stavvi Minos orribilmente , e ringhia :
  Esamina le colpe nell' entrata :
  Giudica , e manda , secondo ch' avvinghia (2).
Dico , che quando l' anima mal nata
  Gli vien dinanzi , tutta si confessa :
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa :
  Cignesi con la coda tante volte ,
  Quantunque gradi (3) vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte :
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio :
  Dicono , e odono , e poi son giù volte.

(1) *Tormenta al punto da far guaire.*
(2) *Che rivolge la coda intorno a sè.*
(3) *Per quanti gradi.*

O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell' entrare.
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciàn le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarî venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei (1) ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là; di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,

(1) *E come gli stornelli vengono portati dalle ala spinte dal vento.*

Ombre portate dalla detta briga ;
  Perch' io dissi : Maestro , ch. son quelle
  Genti , che l' aer nero sì castiga ?
La prima di color , di cui novelle
  Tu vuo' saper , mi disse quegli allotta ,
  Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta ,
  Che libito (1) fe' licito in sua legge ,
  Per torre il biasmo , in che era condotta.
Ell' è Semiramis di cui si legge ,
  Che succedette a Nino , e fu sua sposa :
  Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa ,
  E ruppe fede al cener di Sicheo :
  Poi è Cleopatrà la lussurïosa.
Elena vidi , per cui tanto reo
  Tempo si volse ; e vidi 'l grande Achille ,
  Che con Amore al fine combatteo.
Vidi Paris , Tristano ; (2) : e più di mille
  Ombre mostrommi , e nominolle , a dito ,
  Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
  Nomar le donne antiche , e i cavalieri ,
  Pietà mi vinse , e fui quasi smarrito.
I' cominciai : Poeta , volentieri
  Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno ,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me : vedrai quando saranno
  Più presso a noi ; e tu allor gli prega
  Per quell' amor , ch' ei mena ; e quei verranno.
Sì tosto , come 'l vento a noi gli piega ,
  Muovo la voce : o anime affannate ,
  Venite a noi parlar , s' altri nol niega :

(1) *Che stabilì per legge esser lecito ciò che piace.*
(2) *Soggetti famosi nè romanzi.*

Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
Venendo a noi per l' aere maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso (1)
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da c' hai pietà del nostro mal perverso
Di quel che udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace
Siede la terra, (2) dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona
Amor condusse noi ad una morte:
Caina (3) attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

(1) *Aere di color misto di purpureo e di nero.*
(2) *Parla Francesca figlia di Guido da Polenta, Signor di Ravenna, maritata a Lancillotto da Malatesta: Questa, innamorata di Paolo suo cognato, fu colta in fallo dal marito che uccise ambidue in un colpo.*
(3) *Luogo dell' Inferno destinato ai fratricidi.*

Da ch' io intesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai contanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto (1), come Amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo, il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro (2), e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

46

(1) *Cavaliere innnamorato di Ginevra moglie del Re Marco.*

(2) *Galeotto fu il titolo del libro, ed il nome di chi lo scrisse.*

Mentre che l' uno spirto questo disse ,
L' altro piangeva sì , che di pietade
Io venni men così com' io morisse ,
E caddi , come corpo morto cade. 47

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, poichè in sè stesso fu ritornato, nel terzo cerchio , ove sono puniti i golosi. La pena di costoro è l' esser fitti nel fango , e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata. Cerbero sta in loro guardia , e latrando con tre bocche, di continuo gli offende , ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente , che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati ,
Che di tristizia tutto mi confuse ,
Nuovi tormenti , e nuovi tormentati
Mi veggio intorno , come (1) ch' io mi muova ,
E ch' io mi volga , e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna , maladetta , fredda , e greve :
Regola , e qualità mai non l' è nuova (2).
Grandine grossa , ed acqua tinta , e neve
Per l' aere tenebroso si riversa :
Pute la terra , che questo riceve. 4

---

(1) *Per ovunque.*

(2) *Deve intendersi che quella pioggia era sempre costante e composta delle stesse materie.*

Cerbero, fiera crudele e diversa (1),
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani.
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra (2),
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgònsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo (3),
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonïo Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona (4).
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto (5).

---

(1) *Per istrana, mostruosa.*
(2) *Li scortica, e li squarta.*
(3) *Il gran Serpente.*
(4) *Sopra quelle ombre che sembravano corpi.*
(5) *Tu nascesti prima ch' io fossi morto.*

Ed io a lei : l' angoscia che tu hai ,
Forse ti tira fuor della mia mente ,
Sì che non par , ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che 'n si dolente
Luogo se' messa , e a sì fatta pena ,
Chè s' altra è maggio , nulla è si spiacente.
Ed egli a me : la tua Città ch' è piena
D' invidia , sì che già trabocca il sacco ,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi , cittadini , mi chiamaste Ciacco :
Per la dannosa colpa della Gola ,
Come tu vedi , alla pioggia mi fiacco :
Ed io anima trista non son sola ,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa ; e più non fe' parola.
Io gli risposi : Ciacco , il tuo affanno
Mi pesa sì , ch' a lagrimar m' invita :
Ma dimmi , se tu sai , a che verranno
Li cittadin della Città partita (1) ;
S' alcun v' è giusto ; e dimmi la cagione ,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me : dopo lunga tenzone
Verranno al sangue , e la parte selvaggia (2)
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli (3) , e che l' altra sormonti
Con la forza di tal , che testè piaggia (4).

(1) *Che si ridurranno a fare li Fiorentini divisi nelle due fazioni de' Neri e de' Bianchi.*

(2) *La fazione de' Bianchi.*

(3) *Tre anni.*

(4) *Per opra d' un tale , s' intenda Carlo di Valois , che presto comporrà le discordie.*

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che (1) di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi (2):
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono:
Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiai, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno attosca.
E quegli: ci son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E l Duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon (3) dell' angeli tromba,
Quando verrà lor nemica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

(1) *Per benchè, quantunque*
(2) *Vi sono due giusti, ma non sono ascoltati. Per questi due giusti i glossatori intendono lo stesso Dante e Guido Cavalcanti.*
(3) *Prima del suono.*

Sì trapassammo per sozza mistura
  Dell' ombre , e della pioggia , a passi lenti ,
  Toccando (1) un poco la vita futura ;
Perch' io dissi : Maestro , esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza ,
  O fien minori , o saran sì cocenti ?
Ed egli a me : ritorna a tua scienza (2) ,
  Che vuol quanto la cosa è più perfetta ,
  Più senta 'l bene , e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
  In vera perfezion giammai non vada
  Di là , più che di qua , essere aspetta (3).
Noi aggirammo a tondo quella strada ,
  Parlando più assai , ch' io non ridico :
  Venimmo al punto dove si digrada (4).
Quivi trovammo Pluto il gran nemico (5). 38

---

(1) *Per facendo menzione.*

(2) *Ricordati de' tuoi principii aristotelici , cioè che quando l' essere è più perfetto tanto è più suscettibile de' sentimenti di piacere e di dolore.*

(3) *Aspetto di essere più perfetta di là , cioè dopo la Resurrezione de' corpi, che di qua, cioè avanti la medesima.*

(4) *Dove si scende.*

(5) *Pluto, Dio delle ricchezze, diverso da Plutone Re dello Inferno , detto anche Dite.*

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Pluto come guardiano, e signore del medesimo. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare oltre, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l' uno contro l' altro gravissimi pesi. Di la passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' iracondi, e gli accidiosi, quelli percotendosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude. Finalmente trovasi appiè d' un alta torre.

Papè Satan, papè Satan aleppe (1)
Cominciò Pluto con la voce chioccia (2):
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi, non ti noccia
La tua paura; chè, poder ch' egli abbia
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiate labbia,
E disse: taci: maledetto lupo
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo (3).

4

(1) *Miscuglio di varj idiomi per rendere più spaventevol il parlar di Pluto.* Papè *è una interiezione ammirativa greca e latina equivalente al nostro* capperi ec. Satan *è voce ebraica significante avversario.* Aleppe l' aleph *prima lettera ebraica forse usata per espressione di dolore come* ah, ahi: *quindi potrebbe spiegarsi* Poter Satanasso.

(2) *Voce rauca.*

(3) *Per stupro. Si riferisce alla infedeltà degli Angeli contro Dio.*

Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca:
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante che stipa
 Nuove travaglie e pene: quante io viddi?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa (1)?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s' intoppa;
 Così convien che qui la gente riddi (2).
Qui vid' io gente; più che altrove, troppa,
 E d' una parte e d' altra con grand' urli
 Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro; e poscia pur lì
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro (3),
 Gridando: perchè tieni? e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano all' apposito punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra,
 Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa; e se tutti fur cherci
 Questi chercuti alla sinistra nostra
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
 Sì della mente in la vita primaia,
 Che con misura nullo spendio ferci (4).

(1) *Così ci strazia.*
(2) *La ridda è un ballo di molte persone fatto in giro.*
(3) *Deve intendersi, perchè trattieni tu il peso mio? E tu perchè ancora rotoli il tuo?*
(4) *Non certo alcuna spesa con misura.*

Assai la voce lor chiaro l' abbaia (1),
Quando vengono ai duo punti del cerchio;
Ove colpa contraria gli dispaia (2).
Questi fur cherci; che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Queste risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener (3) lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa
Qual ella sia, parole non ci appulcro (4):
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa (5)
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa;
Chè tutto l' oro ch' è sotto la Luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non potrebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

(1) *Li manifesta chiaramente.*
(2) *Li disparte.*
(3) *Mal dare del prodigo, e mal tenere dell' avaro.*
(4) *Qui non abbellisco le parole.*
(5) *Il breve soffio.*

E quegli a me : o creature sciocche ,
  Quanta ignoranza è quella che v' offende !
  Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
Colui , lo cui saver tutto trascende ,
  Fece li Cieli , e diè lor chi conduce ,
  Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende ,
Distribuendo ugualmente la luce :
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce ,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente , e d' uno in altro sangue ,
  Oltre la difension de' senni : umani
Perchè una gente impera , e l' altra langue ,
  Seguendo lo giudicio di costei ,
  Che è occulto , come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei :
  Ella provvede , giudica , e persegue
  Suo regno , come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue :
  Necessità la fa esser veloce ,
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei , ch' è tanto posta in croce
  Pur da color , che le dovrian dar lode ,
  Dandole biasmo a torto , e mala voce.
Ma ella s' è beata e ciò non ode :
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera , e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta :
  Già ogni stella cade , che saliva
  Quando mi mossi , e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo (1) 'l cerchio all' altra riva ,
  Sovr' una fonte , che bolle , e riversa
  Per un fossato che da lei diriva.

---

(1) *Attraversammo.*

L'acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel; quand' è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon, tristi fummo
Nell' aere dolce che dal Sol s' allegra
Portando dentro accidioso fummo (1):
Or ci attristiam nella belletta (2) negra.
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo (3). 52

---

(1) *Spirito di tristezza e di rabbia.*
(2) *Deposizione di acqua torbida.*
(3) *All' ultimo.*

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegitas, tragettatore di quel luogo, in una barchetta e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto che pervengono alla città di Dite nella quale entrar volendo, da alcuni demonj è loro serrata la porta.

Io dico seguitando, ch'assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima
Per due fiammette, che i' vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio tôrre. (1)
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno (2),
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai (3) da saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella (4),
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?

(1) *Comprendere.*
(2) *A Virgilio*
(3) *Corda di arco non lanciò mai.*
(4) *In quell' istante.*

Flegiàs, Flegiàs (1), tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, (2) se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta (3).
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l Duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora (4),
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani (5).

14

(1) *Il poeta suppone che Flegiàs, come ateo famoso, sia il nocchiero che tragitta le anime de' miscredenti alla città di Dite.*

(2) *Ci avrai teco soltanto mentre passiamo la fangosa palude.*

(3) *Nella conceputa ira.*

(4) *Acqua stagnante.*

(5) *Levati di qua, e vanne con gli altri rabbiosi tuoi pari.*

Lo collo poi con le braccia mi cinse;
  Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
  Benedetta colei, che 'n te s' incinse (1).
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
  Bontà non è, che sua memoria fregi:
  Così è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran Regi,
  Che qui staranno come porci in brago (2),
  Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda (3),
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Chè Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: a Filippo Argenti (4):
  Quel Fiorentino (5) spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Perch' io avanti intento l' occhio sbarro (6);
E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo,
  S' appressa la Città ch' ha nome Dite,
  Coi gravi cittadin (7), col grande stuolo.

23

(1) *Che di te s' incise, ti generò.*
(2) *Nel pantano.*
(3) *Prima che il sito d' approdare, la ripa.*
(4) *Si sottintende diamo addosso.*
(5) *Fu l' Argenti Cavalier Fiorentino ricco e potente, ma iracondo e bestiale.*
(6) *Spalanco gli occhi.*
(7) *Con quelli più gravati di colpe, e perciò di pene.*

Ed io : Maestro , già le sue meschite
    Là entro certo nella valle cerno
    Vermiglie , come se di fuoco uscite
Fossero ; ed ei mi disse : il fuoco eterno ,
    Ch' entro l' affuoca , le dimostra rosse ,
    Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse ,
    Che vallan quella terra sconsolata :
    Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata ,
    Venimmo in parte , dove 'l nocchier , forte ,
    Uscite , ci gridò , qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
    Dal Ciel piovuti , che stizzosamente
    Dicean : chi è costui , che senza morte.
Va per lo regno della morta gente?
    E 'l savio mio maestro fece segno
    Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno ,
    E disser : vien tu solo , e quei sen vada ,
    Che sì ardito entrò per questo regno :
Sol si ritorni per la folle strada (1) :
    Pruovi , se sa ; chè tu qui rimarrai ,
    Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa , Lettore , s' io mi sconfortai
    Nel suon delle parole maledette ;
    Chè non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio , che più di sette
    Volte m' hai sicurtà renduta , e tratto
    D' alto periglio , che 'ncontra mi stette ,
Non mi lasciar , diss' io , così disfatto :
    E se l' andar più oltre c' è negato ,
    Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

(1) *Per la strada follemente intrapresa.*

E quel signor che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun, da Tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,
Chè 'l no, e 'l si nel capo mi tenzona.
Udir non puoti quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari;
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension (1) dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l' usaro a men segreta porta (2),
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta (3):
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal che per lui (4) ne fia la Terra aperta.

43

(1) *Chiunque sia là dentro a difenderne l' ingresso.*
(2) *Allude alla discesa di G. Cristo nel Limbo.*
(3) *L' iscrizione di colore oscuro.*
(4) *Un angelo per cui mezzo ec.*

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali furie, ed altri mostri, con l'ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gl'increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della città.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom ch'ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga (1),
Cominciò ei: se non (2), tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse (3)
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca (4).

6

(1) *Per pugna.*
(2) *Si sottintende ci viene ajuto dal Cielo: tal ajuto però n'è stato offerto.*
(3) *Modificò.*
(4) *Lo stesso che tronca.*

Questa quistion fec' io ; e quei : di rado
  Incontra , mi rispose , che di nui
  Faccia 'l cammino alcun , pel quale io vado.
Ver è , ch' altra fiata quaggiù fui ,
  Congiurato da quella Eriton cruda ,
  Che richiamava l' ombra a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda (1) ,
  Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro ,
  Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo , e 'l più oscuro ,
  E 'l più lontan dal Ciel , che tutto gira :
  Ben so 'l cammin ; però ti fa sicuro.
Questa palude , che gran puzzo spira ,
  Cinge d' intorno la Città dolente ,
  U' non potemo entrare omai senz' ira ;
Ed altro disse , ma non l' ho a mente ;
  Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
  Ver l' alta torre alla cima rovente ,
Ove in un punto vidi dritte ratto
  Tre furie infernal di sangue tinte ,
  Che membra femminili aveano ed atto ,
E con idre verdissime eran cinte :
  Serpentelli e ceraste avean per crine ,
  Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei , che ben conobbe le meschine
  Della Regina dell' eterno pianto ,
  Guarda , mi disse , le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto :
  Quella , che piange dal destro , è Aletto :
  Tesifone è nel mezzo ; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto ;
  Batteansi a palme ; e gridavan sì alto ,
  Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto

(1) *Era morta da poco tempo.*

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo (1) in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso (2).
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani (3),
Che con le sue ancor non mi chiudessi (4).
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani (5).
E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde:
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fiêr (6) la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse, or drizza 'l nerbo
Del viso (7) su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo (8).
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte
Finch' alla terra ciascuna s' abbica (9),

(1) *Vendicammo.*
(2) *Non ritorneresti mai di sopra.*
(3) *Non si fidò delle mie sole mani.*
(4) *Non mi ricoprisse gli occhi.*
(5) *Cioè gli strani avvenimenti racchiusi ne' versi.*
(6) *Ferisce.*
(7) *Drizza la vista.*
(8) *Più denso.*
(9) *Si ammucchia.*

Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi, ch' egli era del Ciel Messo,
  E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati (1) del Ciel, gente dispetta (2),
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' allétta (3)?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nella Fata (4) dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
  D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
  E noi movemmo i piedi inver la Terra
  Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
  Ed io, ch' avea di riguardar disio
  La condizion, che tal Fortezza serra,

36

(1) *Intendi Spiriti.*
(2) *Abietta, disprezzata.*
(3) *Si annida.*
(4) *Nel destino, che qui significa celeste disposizione.*

Come fui dentro, l'occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande compagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli (1), ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola (2) presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco vano (3);
Così facevan quivi d' ogni parte;
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quali son quelle genti,
Che sepellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi;
E poi ch' alla man destra si fu volto;
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi (4).

(1) *Arles, città.*

(2) *Città dell' Istria presso il Golfo volgarmente detto Quarnero.*

(3) *I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali altezze di terreno e con lapidi sepolcrali sparse qua e là.*

(4) *Spalti, ballatoi che si facevano in cima alle mura ed alle torri: qui si prendono per mura.*

CANTO X.

ARGOMENTO.

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di que'dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condotto a Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti : ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati e ragguagliati da quelli che vi vanno alle giornata.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della Terra, e gli martiri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei disiri.
La gente, che per li sopolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaphat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la Città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto (1).
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso (2).
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte (3);
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi io lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

(1) *Parla Farinata, cittadino Fiorentino, il quale si unì ai Ghibellini a danno de' Guelfi suoi cittadini: egli opinò che l' anima umana perisse col corpo.*
(2) *In su.*
(3) *A' miei antenati ed al mio partito ghibellino.*

Allor surse alla vista scoperchiata
  Un' ombra lungo (1) questa infino al mento:
  Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s altri era meco;
  Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d' ingegno,
  Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno;
  Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro (2) ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
  M' avevan di costui già letto il nome;
  Però fu la risposta così piena (3).
Di subito drizzato gridò: come
  Dicesti: *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
  Non fière gli occhi suoi lo dolce lome (4)?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo (5), a cui posta
  Restato m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
  Egli han quell' arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.

(1) *L' anima di Cavalcante Cavalcanti.*

(2) *Guido figlio di Cavalcante che per essersi dato alla filosofia disprezzò i poeti; e forse anche Virgilio.*

(3) *Così soddisfacente.*

(4) *Lume.*

(5) *Farinata.*

Ma non cinquanta volte (1) fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge (2),
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia (3) colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate (4), se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

35

(1) *Ma non passeranno cinquanta plenilunarii.*
(2) *Per reggi, o duri a stare.*
(3) *Fiume di Toscana*
(4) *Il senso si è: Egli pare (se ben comprendo) che voi antivediate ciò che deve accadere, e non vediate il presente.*

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte a quel caduto (1),
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio (2),
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico (3),
E 'l Cardinale (4), e degli altri mi taccio:
Indi s' ascose; ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed or attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella (5), il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

44

(1) *A Cavalcante.*
(2) *Più in fretta.*
(3) *Federico imperadore, figlio di Errico V.*
(4) *Ottaviano Ubaldini, fautore dei Ghibellini.*
(5) *Cioè di Beatrice, che come beata in Dio vede tutto.*

Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede (1),
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo. 45

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Arrivano i Poeti sull'estremità del settimo cerchio, e si arrestano per il puzzo che usciva. Dante vede la sepoltura di Papa Anastasio, ed intende da Virgilio, che nei seguenti tre cerchi è punito il peccato della violenza, della frode, e della usura. Indi gli dimanda, perchè nella Città di Dite non erano puniti i lussuriosi, gli avari, i prodighi, e gl' iracondi, e come l' usura non offenda Dio. Infine appressandosi l' aurora si mettono in cammino.

In su l'estremità d' un' alta ripa,
Che facevam gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo (2),
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

(1) *Qui vale per puntare, metter capo.*

(2) *Custodisco, cuopro papa Anastasio. Questa opinione di Dante che Anastasio papa fosse pervertito da Fotino eretico, viene rigettata da molti storici.*

Lo nostro scender conviene esser tardo,
  Sì che s'ausi (1) in prima un poco il senso
  Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro; ed io: alcun compenso,
  Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
  Perduto; ed egli: vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista,
  Intendi come, e perchè son costretti (2).
D'ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
  Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale (3)
  O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre giorni è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone (4)
  Far forza; dico in loro, in le lor cose,
  Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno; e nel suo avere
  Ruine, incendî, e tollette dannose (5):

12

---

(1) *S' avvezzi.*

(2) *Stretti insieme.*

(3) *Vuole intendere che ogn' ingiuria va a contristare alcuno o con aperta violenza, o con occulta fede.*

(4) *Per si può.*

(5) *Imposte dannose, pesanti.*

Onde, omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta.
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza (1), e fonde la sua facultade;
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma, e Caorsa (2),
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa (3).
Questo modo di retro (4) par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti (5), e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblìa,
Che la natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria (6):

(1) *Giuoca il suo avere.*
(2) *Cahorti, città nella Guienna a tempi di Dante piena di usurai.*
(3) *Non accoglie dentro di sè.*
(4) *Questo ultimo modo.*
(5) *Contratti illeciti, cioè compra o vendita di ciò che devesi unicamente per giustizia.*
(6) *D' onde ci crea una special fiducia tra gli uomini.*

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
 Dell' universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La ragione, ed assai ben distingue
 Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue (1),
 Che mena 'l vento (2), e che batte la pioggia (3)
 E che s' incontran con sì aspre lingue (4),
Perchè non dentro della città roggia (5)
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,
 Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le quai la tua Etica pertratta (6)
 Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;
Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitade? e come incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina giustizia gli martelli.

30

(1) *Fangosa, cioè gl' iracondi.*
(2) *Si sottintende quei, cioè i lussuriosi.*
(3) *I golosi.*
(4) *I prodighi e gli avari.*
(5) *Città rossa infocata.*
(6) *La morale (d' Aristotile da te studiata) discorre.*

O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote (1).
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar (2) la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro (3) tutto sovra 'l Coro giace (4),
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

(1) *Così detto per analogia, perchè la natura procede da Dio, e l' arte dalla natura; onde è nipote a Dio.*

(2) *Dalla natura e dall' arte, ossia dal travaglio, convien ritrarre la sussistenza, e fare qualche avanzo.*

(3) *Il carro di Boote, ossia l' Orsa maggiore.*

(4) *Si vede tutto verso la parte d' onde spira il vento detto* Caurus, *cioè Ponente maestro.*

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinoso, trovano che v' era a guardia il Minotauro. Discendono quindi nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri: Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contro la vita ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco (1),
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse;
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato (2) era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca (3):
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi, che qui sia 'l Duca d' Atene (4),
Che su nel mondo la morte ti porse?

(1) *Il Minotauro.*
(2) *Rupe, luogo scosceso.*
(3) *Vacca simulata, artificiale.*
(4) *Teseo.*

Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviènsi,
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda (1)
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Quel che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

(1) *Gesù Cristo, che tolse a Lucifero le anime del Limbo.*

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò (1), e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch'al petto si mira (2),
È il gran Chirone, che nudrìo Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro (3) muove ciò che tocca?

27

(1) *Mi toccò leggermente.*
(2) *Significa esser cogitabondo.*
(3) *Cioè Dante.*

Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature (1) son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto,
Tal si partì (2) da cantare alleluia,
Chi mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron (3), nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, cui noi siamo a pruovo (4),
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Ch' el non è spirto, che per l' aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera s' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran centauro disse: ci son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia (5) aver dolorosi anni:

(1) *Di uomo, e di cavallo sono congiunte.*
(2) *Beatrice partita dal Paradiso.*
(3) *Cioè questo, ch' è meco non è Ladrone, nè io sono anima furace.*
(4) *Appresso.*
(5) *Sicilia.*

E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
  È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
  È Obizzo da Esti, il quale per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
  Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
  Sovr' una gente, ch' infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola
  Dicendo: colui fosse (1) in grembo a Dio
  Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che fuori del rio
  Tenean le testa, e ancor tutto 'l casso:
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
  Lo bulicame, che sempre si scema,
  Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
  Il fondo suo, infin che si raggiunge.
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge

---

(1) *Allude a Guido, Conte di Monforte, che in Viterbo nella Chiesa, mentre si faceva l' elevazione della S. Ostia, uccise con una stoccata nel cuore Errico, nipote di Arrigo III. Ed allude alla colonna eretta a capo del ponte sul Tamigi ove in una coppa d' oro fu riposto il cuore d' Errico.*

Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto (1), a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo. 46

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Entrato Dante nel secondo girone vede i violenti contro loro stessi trasformati in aspri tronchi su cui le Arpie fanno nido, ed i violenti a danno de' loro beni inseguiti da nere e bramose cagne, tra quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Da Pier delle Vigne intende la cagione della sua morte e come le anime si trasformino in que' tronchi. Ode in fine da un Fiorentino le calamità della patria, e come da sè appiccossi.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Cha da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
  Non pomi v' eran, ma schetti con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
  Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi strani. 5

(1) *Ambedue famosi assassini, sebbene il secondo fosse della nobil famiglia dei Pazzi Fiorentini.*

E 'l buon Maestro : prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che il facesse :
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo, ch' ei credette, che io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una deste piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi (1).
Allor pors' io la mano un poco avante?
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò : perchè mi schiante?
Da che fatto mi fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar : perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi :
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò, ch' ha veduto pur con la mia rima,

(1) *Si dilegueranno.*

Non avrebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' ha me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcun ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Che i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui (1), che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice (2), che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti (3)
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammâr sì augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio par disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.

(1) *Pier delle Vigne, Cancelliere di Federico II Imperadore.*
(2) *L' Invidia.*
(3) *Lascivi.*

Un poco attese, e poi: da ch'ei si tace,
 Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora,
 Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
 Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia
 Ch' io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: se l'uom ti faccia
 Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
 Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
 In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
 S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo, ond' ella stessa s'é disvelta,
 Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
 Ma là, dove Fortuna la balestra,
 Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in verbena, ed in pianta silvestra:
 L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
 Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
 Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
 Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch' altro ne volesse dire,
 Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
 Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano (1), sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallìa la lena,
Di sè, e d'un cespuglio fece un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della Città (2), che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo

(1) *Sanese, il quale avendo rovinate le cose sue, piuttosto che vivere in miseria, si gittò disperato fra i nemici alla Pieve del Toppo, per farsi, come fece, uccidere.*

(2) *Di Firenze, che elesse il Battista per Protettore in luogo di Marte.*

Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto (1) a me delle mie case. 38

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Giungono i Poeti al terzo girone sul di cui principio è una campagna di cocente arena. I violenti contra Iddio, contra la natura, e contra l'arte sono qui tormentati da fiamme ardentissime che li piovono addosso Fra i primi Dante vede Capaneo. Quindi trova un fiumicello di sangue, ed appresso una statua, dalla quale esso nasce insieme con gli altri tre Infernali fiumi.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a colui, ch' era già fioco;
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico, che arrivammo ad una landa (2),
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno e come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa (3).

4

(1) *Mi appiccai alle travi del soffitto*, gibet *in francese significa forca.*
(2) *Pianura.*
(3) *Rasente rasente.*

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
  Non d'altra foggia fatta, che colei,
  Che da' pie' di Caton già fu oppressa (1).
O vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun, che legge
  Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vide molte gregge,
  Che piangean tutte assai miseramente,
  E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
  Alcuna si sedea tutta raccolta;
  Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
  E quella men, che giaceva al tormento;
  Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
  Piovean di fuoco dilatate falde,
  Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
  D' India vide sovra lo suo stuolo
  Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch' ei provvide a scalpitar (2) lo suolo
  Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
  Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
  Onde la rena s' accendea, com' esca
  Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quindi or quinci
  Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu, che vinci
  Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
  Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,

(1) *Vuol esprimere le arene Libiche calcate da Catone.*

(2) *Calcar co' piedi marciando.*

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi? (1)
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta (2)
In Mongibello alla fucina negra;
Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta,
Sì com' el fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbía,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette Regi,
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia (3)
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

(1) *Che gli tolga la durezza.*
(2) *A vicenda.*
(3) *Là ove sgorga.*

Quale del Bulicame (1) esce 'l ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici;
  Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
  Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
  Posciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
  Notabile, com' è 'l presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
  Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto (2),
  Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
  Diss' egli allora, che s' appella Creta,
  Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
  D' acqua e di frondi, che si chiama Ida;
  Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro del monte sta dritto un gran veglio (3),
  Che tien volte le spalle inver Damiata,
  E Roma guarda sì, come suo speglio.

35

---

(1) *Forse a' tempi di Dante presso il bullicame di Viterbo esisteva qualche postribolo.*

(2) *Intendi per metafora, che gli spiegasse la cagione di ciò a cui l' aveva invogliato.*

(3) *Il tempo figurato in una statua composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori.*

La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia (1)
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,
Tu 'l vedrai, però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno (2)?
Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo:
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè; che dell' un taci
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.

— 45

(1) *Condotto.*
(2) *Soltanto a questa ripa.*

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là dove vanno l'anime (1) a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco; fa che di retro a me vegne:
  Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne. 47

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Inoltratisi i due poeti nel nuovo girone, o allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva temere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contra natura; tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
  E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia (2)
  Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia (3),
  Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
  Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
  Per difender lor ville, e lor castelli,
  Anzi che Chiarentana (4) il caldo senta; 3

(1) *Cioè nel Purgatorio, ove sentono eccitarsi il pentimento giustificante.*
(2) *Adombra l'aria.*
(3) *Tra Guzzante e Bruges, temendo la marea.*
(4) *Parte dell'Alpi per lo più coperta di nevi, ove nasce la Brenta.*

A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venìa lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: siete voi quì, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia.
Se Brunetto Latin un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso ven' preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi (1) quando 'l fuoco il feggia (2).

(1) *Senza potersi volgere.*
(2) *Lo ferisca.*

Però va oltre : i' ti verrò a' panni (1),
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui : ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò : qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle :
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca (2) per questo calle
Ed egli a me : se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella :
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Ciel a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che dicese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico :
Ed è ragion, che tra li lazzi (3) sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba :
Da' lor costumi fa che tu ti forbi (4).

24

(1) *Ti verrò appresso.*
(2) *E riconducemi a casa.*
(3) *Acerbi, aspri.*
(4) *Ti purghi.*

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando (1),
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, (2) scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna (3), che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra (4),
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra (5):
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: ben ascolta chi la nota.

34

(1) *Se tutte le mie preghiere fossero esaudite.*
(2) *Di mie venture.*
(3) *A Beatrice.*
(4) *Non mi rimproveri.*
(5) *Tal predizione.*

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In sommo sappi, che tutti fur cherci (1),
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci (2).
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi;
S' avessi avuto di tal tigna brama (3),
Colui potêi, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro (4),
Nel quale io vivo ancora, e più non chieggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde (5)
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

42

(1) *Il P. Lombardi per Cherci intende Scolari, appoggiandosi all' autorità del* Dufresne *Gloss.*
(2) *Lordi, imbrattati.*
(3) *Deve costruire ed intendere così: E se avessi avuto brama di tal noja in veder costoro. potevi vedervi colui (cioè Andrea de' Mozzi fiorentino) che dal Papa fu trasferito dal Vescovado di Firenze, ove passa l' Arno, al Vescovado di Vicenza, dove passa il Bacchiglione, e che ivi cessò di vivere.*
(4) *Il libro di Ser Brunetto intitolato Tesoretto.*
(5) *Allude al costume, che allora si usava in Ve-*

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l' aria una mostruosa, ed orribile figura.

Già era in loro, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo (1):
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una forma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati (2) tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra Terra prava (3).
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri
Alle lor grida il mio Dottor s' attese;
Volse 'l viso ver me, e: ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.

rona, di correre la prima domenica di quaresima, per vincere un pallio di drappo verde.

(1) *Simile al rombo che fanno gli sciami delle api.*
(2) *Fermati.*
(3) *Firenze.*

Ricominciàr, come noi ristemmo, ei
 L'antico verso (1); e quando a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
 Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
 Faceva ai piè continovo viaggio.
E, se miseria d'esto loco sollo (2)
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,
 Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipelato vada,
 Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada (3)
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
 È Tegghiaio Aldobrandi (4), la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

14

(1) *Eglino l'antico lamento.*

(2) *Deve costruirsi ed intendere così: E cominciò l'uno, se miseria di esso loco sollò (non rassodato) ed il viso tinto e brollo (abbrustolito, o pelato dalle scottature) rende in dispetto, cioè, spregevoli noi e nostri preghi, la fama nostra ec.*

(3) *Figlia di Bellincion Berti cavalier Fiorentino, di rara bellezza e modestia, dalla quale, maritata al Conte Guido, nacquero Guglielmo e Ruggiere, e di Ruggiero Guidoguerra.*

(4) *Fu costui degli Adimari e sconfortò i Fioren-*

Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui (1); e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l Dottor l' avria sofferto;
Ma perch' i mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia,
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra Terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.
Lascio lo fele (2), e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca,
Ma fino al centro pria convien che tomi (3).
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca;

tini all' impresa contro i Sanesi; non fu accettato il suo consiglio, e ne seguì l' infelice rotta d' Arbia, per cui dice, che i Fiorentini dovrebbero aver cara la sua voce.

(1) *Ricco cavaliere, che per essersi imbattuto in una moglie ritrosa s' indusse a viver solo, ed a far quello per cui fu dannato all' Inferno.*

(2) *Il vizio, o l' amarezza dell' Inferno.*

(3) *Che discenda:* tomare *vale cadere a capo in giù.*

Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra Città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parla a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Inde rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembraron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;

Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta
Sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbe tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m' avea comandato
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna;
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedia, Lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l' ancora, ch' aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discese su la riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli seguita più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza (1),
 Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
 Ecco colei, che tutto il mondo appuzza;
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
 Ed accennolle, che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
 Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
 Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
 Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
 Non fêr mai in drappo Tartari, nè Turchi,
 Nè fur mai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi (2),
 Che parte sono in acqua, e parte in terra;
 E come là tra li Tedeschi lurchi (3),

(1) *Suppone che sia l' immagine della fraude.*
(2) *Barchetta da remo.*
(3) *Golosi bevitori.*

Lo bevero s' assetta (1) a far sua guerra ;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che , di pietra , il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava ,
Torcendo in su la venenosa forca ,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse : or convien che si torca
La nostra via un poco , infino a quella
Bestia malvagia , che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella ,
E dieci passi femmo in su lo stremo ,
Per ben cessar la rena e la fiammella :
E quando noi a lei venuti semo ,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo (2).
Quivi 'l Maestro : acciocchè tutta piena
Esperïenza d' esto giron porti ,
Mi disse , or va , e vedi la lor mena (3).
Li tuoi ragionamenti sien là corti :
Mentre che torni , parlerò con questa ,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai , ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo
Di qua di là soccorrien con le mani ,
Quando a' vapori , e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo , or col piè , quando son morsi
O da pulci , o da mosche , o da tafani.

---

(1) *Il Castoro si appiatta.*
(2) *Sull' orlo dell' infernal buca.*
(3) *La lor condizione.*

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore (1), e certo segno;
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi (2) azzurro,
Che d' un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa (3),
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra (4) e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
O te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi, che il mio vicin Vitaliano (5)
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano (6),
Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi

(1) *Riferisce all' arme co' proprj colori di ciascuna famiglia.*

(2) *Accenna la famiglia Gianfigliazzi, Fiorentina, che portava un Lione azzurro in campo giallo.*

(3) *Arma della famiglia Ubbriachi, Fiorentina.*

(4) *Arma dei Scrovigni, famiglia Padovana.*

(5) *Vitaliano del Dante, Padovano usurajo allora vivente.*

(6) *Giovanni Bajamonte, insigne usuraio che nell' armi avea tre rostri di uccello.*

Ed io, temendo no 'l più star cruciasse
  Lui, che di poco star m' avea ammonito,
  Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il Duca mio, ch' era salito
  Già su la groppa del fiero animale,
  E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
  Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso il riprezzo (1)
  Della quartana, ch' hai già l' unghie smorte,
  E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
  Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
  Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
  Sì volli dir, ma la voce non venne
  Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
  Ad alto forte, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerïon, muoviti omai:
  Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
  E poi ch' al tutto si sentì al giuoco (2),
Là v' era il petto la coda rivolse,
  E quella tesa, com' anguilla, mosse,
  E con le brache l' aere a sè raccolse.

(1) *Per il ribrezzo.*
(2) *A tiro di voltarsi ovunque gli piacesse.*

Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l Ciel, come appare ancor, si scosse (1);
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la caldata cera,
Gridando padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aere, d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta (2).
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressava da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che, senza veder logoro (3) o uccello,
Fa dire al Falconiere: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;

44

(1) *Allude alla favola, che la via lattea sia quella parte del Cielo cotta dal Sole precipitante.*
(2) *Se non che al vento, che percoteva il viso, e sentiva al di sotto*
(3) *Pezzo di cuojo con penne a guisa di ala, con che si richiamano gli ucelli.*

Così ne pose al fondo Gerïone
  A piede a piè della stagliata rocca,
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca. 45

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta il sito, e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l' una è di coloro, che hanno ingannata alcuna femmina inducendola a soddisfare o a sè medesimi, o ad altrui: e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sforzati da' Demonii: l' altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro un puzzolente sterco.

Luogo è in inferno detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia, che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia (1) un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio che rimane, adunque è tondo,
  Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
  Ed ha distinto in dieci valli (2) il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' ei son rende figura: 4

---

(1) *Si apre, e fa il luogo, vano.*
(2) *In dieci argini, bastioni: dal Latino* vallum.

Tale immagine quivi facean quelli:
  E come a tai Fortezze da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
  Movien, che ricidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo., che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
  Di Gerïon, trovammoci: e 'l Poeta
  Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
  Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori:
  Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
  Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
  L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro:
  Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
  Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
  Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze (1)
  Alle prime percosse! e già nessuno
  Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
  Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
  Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
  E 'l dolce Duca meco si ristette,
  Ed assentì, ch' alquanto indietro io gissi:

(1) *Espressione lombarda, vale alzar le gambe per affrettar la fuga.*

E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti (1) non son false,
Venedico se' tu Caccianimico (2);
Ma, che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno:
Che tante lingua non son ora apprese
A dicer sipa (3) tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada (4), e disse: via,
Ruffian, qui non son femmine da conio (5).
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

24

(1) *Se le fattezze che hai.*

(2) *Bolognese, che per denari prostituì Ghisola sua sorella ad Obizio da Este Signor di Ferrara.*

(3) *Sipa usano i Bolognesi in vece di sia.*

(4) *Sferza di cuojo.*

(5) *Femine venali.*

Quando noi fummo là, dov' el vaneggia (1)
  Di sotto, per dar passo agli sferzati,
  Lo Duca disse; attienti, e fa che feggia (2).
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
  Ai quali ancor non vedesti la faccia,
  Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
  Che venìa verso noi dall' altra banda,
  E che la forza similmente schiaccia.
E il buon Maestro, senza mia dimanda,
  Mi disse: guarda quel grande che viene,
  E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale anco ritiene!
  Quelli è Jason che per cuore e per senno,
  Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
  Poi che l' ardite femmine spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta;
  Tal colpa a tal martiro lui condanna;
  Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color, che 'n se assanna (3).

33

---

(1) *Dove egli (quello scoglio) è voto, forma arco.*

(2) *Trattienti, e fa che ferisca in te lo sguardo di questi altri ec.*

(3) *Che afferra con le zanne e (qui vale) stringe, tormenta.*

Già eravam là 've lo stretto calle
  Con l' argine secondo s' incrocicchia,
  E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia (1)
  Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
  E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa (2),
  Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
  Che con gli occhi e col naso facea zuffa (3).
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
  Luogo a veder, senza montare al dosso
  Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman privati parea mosso (4).
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
  Vidi un col capo sì di merda lordo,
  Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
  Di riguardar più me, che gli altri brutti?
  Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi cappelli asciutti,
  E se' Alesio Interminei da Lucca:
  Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
  Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
  Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
  Mi disse, un poco 'l viso più avante,
  Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

43

(1) *Si lagna con voce sommessa.*
(2) *Incrostate di una muffa.*
(3) *Urtava la vista, e l' odorato.*
(4) *Che pareva calato colà giù da tutti i cessi del mondo.*

Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s' accoscia (1), ed ora è in piedi stante;
Taide è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse; ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie. 45

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti alla terza bolgia dove i Simoniaci soffron la pena di esser fitti in certi fori con la testa in giù, altro non apparendo che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Al fondo della bolgia Dante trova Papa Niccolò III., e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè alcuni scrivano, che Niccolò III. di Casa Orsini fosse un degno Pontefice). In fine per la stessa via ond' era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma Sapïenza, quant' è l'arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quando giusto tua virtù comparte! 4

(1) *Fa atti meretricii.*

I' vidi, per le coste e per lo fondo,
  Piena la pietra livida di fori,
  D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampî, nè maggiori,
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni (1)
  Fatti per luogo de' battezzatori;
L'uno de' quali, ancor non è molt' anni,
  Rupp' io per un (2), che dentro v' annegava:
  E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
  D' un peccatore i piedi, e delle gambe
  Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
  Perchè sì forte guizzavan le giunte,
  Che spezzate averian ritorte e strambe (3).
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
  Muoversi pur su per l' estrema buccia,
  Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
  Guizzando più che gli altri suoi consorti,
  Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti
  Laggiù per quella ripa, che più giace,
  Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace:
  Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto
  Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
  Volgemmo, e discendemmo a mano stanca (4)
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

14

(1) *Accenna la Chiesa di tal Santo in Firenze qual era al suo tempo.*

(2) *Narra il Poeta di aver rotto uno di quei battisteri per salvare un fanciullo, che vi era caduto.*

(3) *Funi.*

(4) *A mano sinistra.*

E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
  Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
  Di quel che si piangeva con la zanca (1).
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate che confessa (2)
  Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
  Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto, Bonifazio (3)?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
  Per lo qual non temesti torre a inganno
  La bella donna (4), e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno
  Per non intender ciò ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
  Non son colui, non son colui che credi.
  Ed io risposi come a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
  Poi sospirando, e con voce di pianto,
  Mi disse: dunque che a me richiedi?

22

(1) *Dava segni di dolore col dibatter le gambe.*

(2) *Riferisce all' uso che avevano i Frati nel confessare gli assassini, di abbassare l' orecchio alla buca, nella quale eran fitti col capo all' ingiù per ascoltarli, ed all' astuzia di quegl' infelici di richiamarli, onde i carnefici sospendessero di gittar loro terra addosso, e così frapporre indugio alla morte.*

(3) *Il Papa Bonifacio VIII.*

(4) *Sposarti la Chiesa con inganno (intendi) fatto a S. Pier Celestino.*

Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' Orsa (1),
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere (2), e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti (3).
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui (4), ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge (5),
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle

30

(1) *Parla di Nicolò III. degli Orsini.*

(2) *Che nel mondo il denaro, e nell' inferno me stesso seppellii.*

(3) *Svolgi così: di sotto al capo mio son piatti (cioè appiattati) gli altri tratti per la fessura della pietra, che essi pur precedettero me simoneggiando.*

(4) *Bonifacio VIII*

(5) *Clemente V. di Guascogna.*

Nostro Signore in prima da san Pietro,
  Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
  Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier, ne gli altri chiesero a Mattia
  Oro, o argento, quando fu sortito
  Nel luogo, che perdè l' anima ria (1).
Però ti sta, chè tu se' ben punito,
  E guarda ben la mal tolta moneta,
  Ch' esser ti fece contro Carlo ardito.
E se non fosse, che ancor lo mi vieta
  La reverenza delle somme e Chiavi,
  Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
  Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
  Calcando i buoni, e sollevando i pravi;
Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
  Quando colei, che siede sovra l' acque,
  Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
  E dalle diece corna ebbe argomento,
  Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
  E che altro è da voi all' idolatre,
  Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
  Non la tua conversion, ma quella dote
  Che da te prese il primo ricco Patre!
E mentre io gli contava cotai note,
  O ira, o coscïenza, che il mordesse,
  Forte spingava con ambo le piote (2).

———

40

(1) *Guida.*
(2) *Guizzava con ambe le piante de' piedi fuor del'a buca.*

Io credo ben, ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sì men portò (1) sovra il colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Tratta il poeta della pena di coloro che vivendo, ebbero presunzione di predire le cose avvenire: la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava di angoscioso pianto:

(1) *Sin che mi portò.*

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane (1) in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso (2):
Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenìa,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlisia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto.
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudizio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti: dove rui (3),
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di riunire a valle
Fino a Minos, che ciaschedano afferra.

12

(1) *A passo da processione.*
(2) *Al principio del busto, cioè travolto tutto il collo.*
(3) *Per ruini, precipiti.*

Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E, prima, poi ribatter li convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che rïavesse le maschili penne (1).
Aronta è quei (2), ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di.là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco (3),
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benàco.
Per mille fonti, e credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.

(1) *Le membra maschili.*
(2) *Indovino celebre della Toscana, che abitò ne' monti di Luni sopra Carrara.*
(3) *Tebe, patria di Bacco.*

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastor, è quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello, e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benàco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co' (1),
Non più Benacò, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama (2),
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda (3)
Vide terra nel mezzo del pantano;
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano (4).
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fêr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei e che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse
Prima che la mattìa da Casalodi (5)
De Pinamonte inganno ricevesse.

(1) *Mette capo, sbocca.*
(2) *Lacuna.*
(3) *Cioè Manto, che chiama crudele perchè imbrattavasi di umano sangue.*
(4) *Voto, senza anima.*
(5) *Allude Virgilio all' astuzia di Pinamonte da*

Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi:
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti (1).
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Chè solo a ciò la mia mente rifiede (2).
Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vôta
Sì, ch' appena rimaser per le cune;
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia (3) in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente (4),
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

40

Buonacossi mantovano, il quale persuase allo sciocco Alberto da Casoladi, in allora Signore di Mantova, di esiliare dalla città molti nobili per cattivarsi l' affezione del popolo; la qual cosa mandata ad affetto, Pinamonte col favore appunto del popolo, tolse la signoria a' Casoladi, ed occupò la tirannide della città.

(1) *Metafora, di niuna attività.*

(2) *Mira*

(3) *Dee intendersi l' Eneide di Virgilio, che parla degli auguri Galcanta ed Euripilo.*

(4) *Ciabattino di Parma.*

Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con immago.
Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine (1)
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda;
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque (2). 43

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demoni, ai quali lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

Così di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia Cammedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.

2

(1) *Intende la Luna* (*alludendo alla favola del volgo, che le sue macchie rappresentino Caino, il quale innalzi una forcata di spine*) *che sta per tramontare e tocca il mare sotto Siviglia.*

(2) *Vocabolo fiorentino, che vale Tratanto, e deriva dal latino* inter hoc.

Quale nell' Arzenà de' Veniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno; e 'n quella vece
Che fa suo legno nuovo, e chi ristoppa:
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte:
Chi terzeruolo (1), ed artimon (2) rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che (3) le bolle 'l bollor levava,
E gonfiar tutta: e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: guarda, guarda!
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi, come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Chè, per veder, non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo su per lo scoglio, venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

12

(1) *Vela minore.*
(2) *Vela maggiore.*
(3) *Fuor che.*

Del nostro ponte, disse, o Malebranche (1),
Ecco un degli anzïan di santa Zita (2):
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra; che n' è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo (3):
Del no per li denar (4) vi si fa ita.
Laggiù il buttò, o per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, è tornò su convolto (5):
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio (6).
Poi l' addentâr con più di cento raffi,
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi (7):

(1) *Nome generale de' Demonj di quella foss. de' barattieri.*

(2) *Uno del primo magistrato della città divo. di S. Zita, cioè di Lucca.*

(3) *Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati*, il *peggiore di tutti gli altri Barattieri*: *quel* fuor che *è detto per ironia.*

(4) *A forza di denaro il no diviene sì: ch'è quando si fa del vero falso e del falso vero.*

(5) *Tornò a galla curvato in arco a guisa di chi fa d.vota orazione, onde i Demonj;* Gridar: qui non ha luogo il santo Volto, *cioè l' immagine del Redentore venerato in Lucca.*

(6) *Non venire a galla.*

(7) *Inguanta l' altrui di nascosto.*

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli (1).
Lo buon Maestro: acciocchè non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t' haia;
E per nulla offension, che mi sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta (2).
Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m' oda
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: chi t' approda (3)?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

28

---

(1) *Sincope di galleggi.*
(2) *A tal contrasto.*
(3) *A che gli giova chiamarci a parlamentare.*

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto ,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi ,
E disse agli altri : omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me : o tu , che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto ,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi , ed a lui venni ratto :
E i Diavoli si fecer tutti avanti ,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti ,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona (1) ,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona.
Lungo 'l mio Duca , e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor , ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi , e : vuoi ch' i' 'l tocchi ,
Diceva l' un con l' altro , in sul groppone?
E rispondean : sì ; fa che gliele accocchi (2).
Ma quel Demonio , che tenea sermone
Col Duca mio , si volse tutto presto ,
E disse : posa , posa , Scarmiglione :
Poi disse a noi : più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà ; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto ;
E se l' andare avanti pur vi piace ,
Andatevene su per questa grotta :
Presso è un altro scoglio , che via face.
Ier , più oltre cinqu' ore che quest' otta ,
Mille dugento con sessantasei (3)
Anni compier , che qui la via fu rotta.

38

(1) *Castello de' Pisani sull' Arno : allude al timor de' fanti lucchesi che sortirono di là prigionieri di guerra.*

(2) *G'ielo attacchi: intendi il raffio, o sia uncino.*

(3) *Allude al terremoto seguito alla morte del Redentore.*

Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne sciorina (1):
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane (2):
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Oimè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh senza scorta andiamoci soli,
Se tu sa ir, ch' io per me non la cheggio!
Se tu se', si accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti (3).
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 46

---

(1) *Se ne esce all' aria fuor della pece.*
(2) *Per panie, cioè peci.*
(3) *Li sciagurati che si lessano, per si cuocono.*

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor repubblica, in questo segue di quelli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli da contezza degli altri, ed infine racconta l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutt' i Demonii.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo (1), e far lor mostra,
E talvolta partir per lo scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane (2),
Ferir torneamenti (3), e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella (4),
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella (5)
Cavalier vidi muover, nè pedoni;
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
Ahi fiera compagnìa! ma nella chiesa
Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni.

(1) *Zuffa.*
(2) *Scorrerie che si fanno a cavallo sul territorio nemico.*
(3) *Armeggiare, ed incontrarsi con lanci*
(4) *Fumate di giorno, fuochi di notte.*
(5) *Strumento da fiato per istrumento in genere, e per indicarne uno stravagante.*

Pura alla pegola (1) era la mia intesa,
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
  A' marinar con l' arco della schiena,
  Che s' argomentin (2) di campar lor legno:
Talor così ad alleggiar la pena,
  Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
  E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
  Stan i ranocchi pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
  Ma come s' appressava Barbariccia,
  Così si ritraen sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
  Uno aspettar così, com' egli incontra
  Ch' un rana rimane, e l' altra spiccia (3);
E Graffiacan, che gli era più di contra,
  Gli arronciglio (4) le 'mpegolate chiome,
  E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
  Sì lì notai quando furono eletti.
  E, poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
  Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
  Gridavan tutti insieme i maladetti.

---

(1) *Per altro io faceva attenzione alla sola bollente pece, ove erano i barattieri.*

(2) *Si preparino.*

(3) *Fugge*: spicciare *propriamente dicesi dello svanire de' liquori all' aperture delle caraffe.*

(4) *Gli aggrappò con l' uncino.*

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man dagli avversari suoi.
Lo Duca mio gli si accostò allato:
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose;
Io fui del regno (1) di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Chè m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue còse.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratterìa,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir, come l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr' io lo 'nforco (2):
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii,

22

(1) *Fu costui Giampolo, o Ciampolo, figlio di gentil donna: ma il padre* ribaldo distruggitor di sè ec. *lo lasciò miserabile: onde la madre lo pose al servizio di un Barone del Re Tebaldo di Navarra, e quindi passò famiglio del Sovrano stesso. In corte però abusando del favore sovrano si pose a far* baratteria, *e quindi ec.*

(2) *Inforcare vale comunemente prendere con la forca; qui però sembra che il contesto richieda doversi intendere » mentre io lo tengo stretto tra le braccia ».*

Poco è, da un che fu di là vicino;
Così foss' io ancora con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino!
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse, e presigli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche il volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio (1).
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita (2),
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda (3):
Denar si tolse, e lasciolli di piano (4),
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

29

(1) *Con minaccioso sguardo.*

(2) *Questi, di nazione Sardo (e però rispose Ciampolo* da un che fu di là vicino *ai latini) guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente di Gallura, ne abusò all' eccesso con altre frodi e trappolerie La Sardegna era allora de' Pisani: che ne divisero il governo in quattro giudicati, cioè di Logodoro, Callari, Gallura, e Alborea*

(3) *Ciascun de' nemici di Nino si loda di fra Gomita, perchè li favorì in danno del suo Signore.*

(4) *Lasciolli senza castigo.*

Usa con esso (1) donno Michel Zanche
Di Logodoro ; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me ! vedete l'altro , che digrigna :
Io direi anche ; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto volto a Farfarello ,
Che stralunava gli occhi per ferire ,
Disse : fatti 'n costà , malvagio uccello.
Se voi volete o vedere , o udire ,
Ricominciò lo spaurato appresso ,
Toschi , o Lombardi , io ne farò unire.
Ma stien le male branche un poco in cesso (2) ,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette ,
Ed io , seggendo in questo luogo stesso ,
Per un ch' io son , ne farò venir sette ,
Quando sufolerò , com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso ,
Crollando 'l capo , e disse : odi malizia ,
Ch' egli ha pensato , per gettarsi giuso.
Ond' ei , ch' avea lacciuoli a gran divizia.
Rispose ; malizioso son io troppo ,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne , e di rintoppo
Agli altri , disse a lui : se tu ti cali ,
Io non ti verrò dietro di galoppo ,
Ma batterò sopra la pece l' ali :
Lasciasi 'l collo (3) , e sia la ripa scudo ,
A veder se tu sol più di noi vali.

39

---

(1) *Confabula con esso* Michel Zanche , *che dicesi essere stato Siniscalco del Re Enzo*, e *che a furia di frodi e baratteria divenisse Signore di Logodoro*.

(2) *Ma tieni un poco in ritiro le unghiate zampe.*

(3) *Si lasci la sommità del monte.*

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse:
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese (1) ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto (2);
Ma quei più (3), che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco i valse, chè l' ali al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, già s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue (4):
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l' ali sue.

—— 48

(1) *Ciampolo.*

(2) *Di botto rimase contristato.*

(3) *Cioè Alichino che persuase gli altri Demonj di lasciare Ciampolo in libertà.*

(4) *Il caldo della bollente pece fu causa che di subito si sghermissero.*

Barbariccia con gli altri suoi dolente ,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa ,
Con tutti i raffi , ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta :
Porser gli uncini verso gl' impaniati (1) ,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta :
E noi lasciammo lor così 'mpacciati. 50

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Descrive la prescrizione de' Demonj , e come fu salvato da Virgilio. Tratta della sesta bolgia , ove pone gl' ipocriti , la di cui pena è di vestire gravissime cappe , e cappucci di piombo , dorati di fuori , e di gir sempre intorno la bolgia. Tra costoro trova Catalano , e Loderingo frati Bolognesi.

Taciti , soli , e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi , e l' altro dopo ,
Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier , per la presente rissa ,
Dov' ei parlò della rana , e del topo :
Chè più non si pareggia mo ed issa (2) ,
Che l' un coll' altro fa , se ben s' accoppia
Principio e fine , con la mente fissa :
E come l' un pensier dall' altro scoppia ,
Così nacque di quello un altro poi ,
Che la prima paura mi fe' doppia ,

4

(1) *Verso gl' impegolati*
(2) *Particelle , che significano Ora.*

I' pensava così: questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch' assai credo che lor noj.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa (1),
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentìa tutti arricciar li peli
  Della paura, e stava indietro intento,
  Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
  Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
  Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro (2),
  L' immagine di fuor tua non trarrei
  Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensieri tra i miei
  Con simil atto, e con simile faccia,
  Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
  Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
  Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
  Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
  Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
  Come la madre, che al romore è desta,
  E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
  Avendo più di lui che di sè cura,
  Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

15

(1) *S' aggiunge.*
(2) *Specchio.*

Non corse mai sì tosto acqua per doccia (1)
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno (2),
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia (3).
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con lor insieme, intenti al tristo pianto.
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian: che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.

(1) *Per canale.*
(2) *Estremità de' lati della tela, qui per similitudine vale ripa.*
(3) *Deve intendersi che quelle di piombo, che Federico II. Imp. faceva porre in dosso a' rei di lesa maestà, al paragon di queste erano leggiere come di paglia.*

Perch' io al Duca mio : fa che tu truovi
   Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
   E l' occhio, sì in andando, intorno muovi.
Ed un che 'ntese la parola Tosca,
   Diretro a noi gridò : tenete i piedi,
   Voi che correte sì per l' aura fosca :
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
   Onde 'l Duca si volse, e disse : aspetta,
   E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
   Dell' animo, col viso, d' esser meco ;
   Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
   Mi rimiraron senza far parola,
   Poi si volsero in sè, e diccan seco :
Costui par vivo all' atto della gola ;
   E, s' ei son morti, per qual privilegio
   Vanno scoverti della grave stola ?
Poi dissermi : o Tosco, ch' al collegio
   Degl' ipocriti tristi se' venuto,
   Dir chi tu se' non avere in dispregio :
Ed io a loro : fui nato e cresciuto
   Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
   E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
   Quant' io veggio, dolor giù per le guance ?
   Che pena è in voi, che sì sfavilla ?
E l' un rispose a me : le cappe rance (1)
   Son di piombo sì grosse, che li pesi
   Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
   Io Catalano, e costui Loderingo
   Nomati, e da tua Terra insieme presi,

(1) *Arancie, dorate al di fuori.*

Come suol esser tolto un uom solingo
  Per conservar sua pace, e fummo tali,
  Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo (1).
Io cominciai, o Frati, i vostri mali. . .
  Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
  Un, crocifisso (2) in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
  Soffiando nella barba co' sospiri:
  E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
  Consigliò i Farisei che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martìri.
Attraversato e nudo è per la via,
  Come tu vedi; ed è mestier ch' el senta
  Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri del concilio,
  Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
  Sovra colui, ch' era disteso in croce
  Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al Frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
  S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
  Senza costringer degli angeli neri,
  Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più, che tu non speri,
  S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri:

45

(1) *Contrada di Fiorenza ove per opra di Catalano e Loderingo furono arse e rovinate le case degli Uberti capi de' Ghibellini.*

(2) *Parla di Caifasso, che con Anna ed altri del Sinedrio giudaico, ripone fra gl' ipocriti.*

Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l Frate: io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizî assai, tra i quali udi',
Che egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati (1) mi parti'
Dietro alle poste (2) delle care piante. 49

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della sua Patria, e de' suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca (3),
Ma poco dura alla sua penna tempra,

(1) *Intendi delle gravi vesti.*
(2) *Dietro alle orme.*
(3) *La brina ricopia in se l'immagine della neve.*

Lo vilanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca.
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna (1),
Veggendo 'l Mondo aver cangiata taccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce (2), ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera ed istima,
Chè sempre par ch' innanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia:
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa (3).
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

(1) *Forse per rigavigna, che vale,* piglia afferra.
(2) *Aspetto dolce.*
(3) *Di scheggia in scheggia.*

Ma perchè Malebolge inver la porta
  Del bassissimo pozzo tutto pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge, e l' altra scende.
  Noi venimmo al fine in su la punta,
  Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
  Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
  Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre (1),
  Disse il Maestro; chè, seggendo in piuma,
  In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
  Cotal vestigio in terra di sè lascia,
  Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
  Con l' animo che vince ogni battaglia,
  Se col suo grave corpo non s' accascia (2).
Più lunga scala convien che si saglia:
  Non basta da costoro esser partito:
  Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levâmi allor, mostrandomi fornito
  Meglio di lena, ch' io non mi sentìa,
  E dissi, va, ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via
  Ch' era ronchioso (3), stretto, e malagevole,
  Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole,
  Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
  A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
  Fossi dell' arco già, che varca quivi,
  Ma chi parlava, ad ira parea mosso.

(1) *Ti spoltronisca.*
(2) *Si abbandona.*
(3) *Disastroso.*

Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro.
Perch' io, Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far, che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove si aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena
Che se Chelidri, Jaculi e Faree
Produce e Centri con Anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia;
Nè con ciò, che di sopra 'l Mar Rosso ee. (1)
Tra questa cruda tristissima copia.
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia (2).
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per li ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.

33

(1) Ee *ed* ene *si trovano usati invece di* è.

(2) *Pietra a cui il volgo attribuisce la virtù di rendere invisibile chi la porta addosso.*

Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran Savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quel che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia (1).
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era;
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci (2):
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: dilli, che non mucci (3),
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

---

(1) *Scarica.*

(2) *Bastardo di un Nobile pistojese, rubbò de' preziosi arredi alla Sagrestia del Duomo, e quindi ne incolpò l' amico Vanni della Nona, cui l' aveva consegnati.*

(3) *Non schifi.*

E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi;
Che quand'io fui dell' altra via tolto.
Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova gente e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho perchè doler ten debbia. 150

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due dei quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambedue le fiche,
 Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro (1).
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
 Come dicesse: non vo' che più diche;
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
 Ribadendo (2) sè stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi, Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
 D' incenerarti (3), sì che più non duri
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El sì fuggì, che non parlò più verbo;
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa,
 Infino ove comincia nostra labbia.

(1) *Prendile, che a te le faccio.*
(2) *Ritorcendo.*
(3) *Non stabilisci di abbruciarti.*

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
  Con l'ali aperte gli giaceva un draco,
  E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: questi è Caco,
  Che sotto il sasso di Monte Aventino
  Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
  Per lo furar che frodolento ei fece
  Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
  Sotto la mazza d'Ercole, che forse
  Gliene die' cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
  E tre spiriti venner sotto noi,
  De' quai nè io, nè il Duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
  Perchè nostra novella si ristette,
  Ed intendemmo pure ad essi poi,
Io nolli conoscea; ma ei seguette:
  Come suol seguitar per alcun caso;
  Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
  Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or: Lettore, a credèr lento
  Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
  Chè io; chè 'l vidi, appena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia,
  Ed un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterior le braccia prese:
  Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
  E misegli la coda tr'amendue:
  E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccâr, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiâr lor colore;
 Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore,
 Per lo papiro (1) suso un color bruno,
 Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore:
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
 Gridava: omè, Agnel come ti muti!
 Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
 Quando n' apparver due figure miste
 In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
 Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
 Due e nessun l' immagine perversa
 Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro (2) sotto la gran fersa
 Ne' dì canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe (3)
 Degli altri due, un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, d' onde prima è preso
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso:

(1) *Intendi del papiro, giunco solito a que' tempi ad ardersi nelle lucerne invece della bombace.*
(2) *Lucerta.*
(3) *Verso le pance.*

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava,
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello; e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quello ch' or si scocca (1).
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio,
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Toglíea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle; e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo; e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,

40

(1) *Si palesa.*

L' un si levò, e l'altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie (1),
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'nver le tempie,
  E di troppa materia; che 'n là venne,
  Uscir l' orecchie delle gote scempie (2):
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
  Di quel soverchio fè naso alla faccia,
  E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
  E l' orecchie ritira per la testa,
  Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che avea unita e presta
  Prima a parlar, si fende, e la forcuta
  Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
  Sì fugge sufolando per la valle,
  E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
  E disse all' altro: i' vo', che Buono (3) corra,
  Come fec' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
  Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
  La novità, se fior la penna abborra (4).
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
  Fossero alquanto, e l' animo smagato (5),
  Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,

(1) *Gli occhi maligni.*
(2) *Le orecchie divise dalle gote.*
(3) *Buoso degli Abbati convertito in serpente.*
(4) *Se un tantino la penna travia.*
(5) *Smarrito.*

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei, che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni (1). 50

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Vengono i poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una, che facendo di sè due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede, ed Ulisse.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini (2), onde mi vien vergogna,
E tu in grande oranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna;
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pur esser dee:
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.

4

(1) *Guercio Cavalcante ucciso nella terra di Gaville.*

(2) *Cioè Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Peccio Sciancato e Francesco Guercio Cavalcante, tutti nobili fiorentini, nominati nel canto precedente.*

Noi ci partimmo, e su per le scalee
  Che n' avean fatte i borni (1) a scender pria,
  Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee (2).
E proseguendo la solinga via
  Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
  Quando drizzò la mente a ciò ch' io vidi,
  E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
  Sì che, se stella buona, o miglior cosa
  M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan (3), ch' al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
  L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
  Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che sì vengiò con gli orsi (4),
  Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Chè nol potea sì coll' occhio seguire,
  Che vedesse altro che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta, in su salire;

13

---

(1) *Quei rocchi prominenti dall'erto argine scoglioso, pe' quali eran discesi.*

(2) *Mee per me.*

(3) *Intendi*: vede lucciole *nella stagione estiva ec. come ne' seguenti versi.* Come la mosca *ec. vuol dire, allorchè la mosca cede il dominio dell' aria alla zanzara, cioè nelle prime ore della notte.*

(4) *E come il profeta Eliseo che si vendicò.*

Tal si movea ciascuna per la gola
  Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
  Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto
  Sì, che, s' io non avessi un ronchion preso,
  Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
  Disse: dentro tai fuochi son gli spirti:
  Ciascun si fascia di quel che egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
  Son io più certo; ma già m' era avviso,
  Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
  Di sopra, che par surger della pira,
  Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
  Ulisse e Dïomede, e così insieme
  Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
  L' aguato del caval, che fe' la porta,
  Ond' uscì de' Romani (1) 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
  Deidanira ancor si duol d' Achille;
  E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
  Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
  E ripriego che 'l priego vaglia mille (2),
Che non mi facci dell' attender niego,
  Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi, che pel desìo ver lei mi piego.

(1) *Per la quale sortendo Enea fu il propagatore del romano sangue.*

(2) *Vaglia quando mai può valere.*

Ed egli a me: la tua preghiera è degna
 Di molta lode; ed io però l' accetto:
 Ma fa che la tua lingua si sostegna (1).
Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schiavi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio Duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
 S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
 S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l' un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
 Me più d' un anno là presso a Gaeta,
 Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pièta
 Del vecchio padre, nè 'l debito amore;
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore,
 Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizî umani, e del valore:
Ma misimi per l' alto mare aperto
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui diserto.

(1) *Si astenga dal parlare.*

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole (1) segnò li suoi riguardi,
Accioechè l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia;
Dall' altra già m' avea lasciato Setta (2).
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' Occidente,
A questa tanto picciola vigilia (3).
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperïenza
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti, (4)
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.

(1) *Allo stretto di Gibilterra.*

(2) *Oggi Centa, città di Africa su lo stretto suddetto.*

(3) *Deve spiegarsi, non vogliate alla corte vita che vi resta, negare di conoscere l'altro Emisfero disabitato, camminando dietro il Sole. Considerate la vostra nobiltà ec.*

(4) *Eccitai talmente.*

Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per le distanza, e parvemi alta tanto,
Quando veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque;
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù com' altrui piacque e
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. 47

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Continua Dante nel presente canto a trattare della medesima pena, e rivoltosi ad un' altra fiamma vi ritrova il Conte Guido da Montefeltro. Questi ricerca tosto al Poeta notizia de' Romagnuoli, e quindi gli narra la sua colpa per la quale a quella pena è condannato.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenza del dolce Poeta:
Quando un altra, che dietro a lei venia.
Nè fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia:
Come 'l Bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto; 4

Così, per non aver via (1) nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa (2) ten va, più non t' adizzo;
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo;
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce Terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti (3) là intra Urbino,
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta:
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, ne' non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molti anni;
L' aquila da Polenta (4) là si cova
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

(1) *Così le parole grame, per non trovar da prima nel fuoco via (onde uscirne) si convertivano in linguaggio suo (cioè dello stesso fuoco).*

(2) *Adesso.*

(3) *Guido Conte di Montefeltro.*

(4) *La famiglia da Polenta faceva per arme*

La terra (1), che fe' già la lunga prova,
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,
  Sotto le branche verdi (2) si ritrova:
E 'l mastin vecchio (3) e 'l nuovo da Verrucchio,
  Che fecer di Montagna il mal governo,
  Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
  Conduce il leoncel dal nido bianco (4),
  Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio (5) bagna il fianco,
  Così com'ella sie tra il piano e 'l monte,
  Tra tirannìa si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte;
  Non esser duro più che altri sia stato,
  Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l'aguta punta mosse
  Di qua, di là, e poi die' cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo,
  Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
  Senza tema d'infamia ti rispondo.

22

un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rosso in campo d'oro.

(1) *Forlì.*

(2) *Sotto il dominio degli Ordeleffi, che avevano por impresa un leon verde.*

(3) *Intende i Malatesta.*

(4) *Machinardo Pagani aveva per impresa un leon in campo bianco, e dominava Faenza sul Lamone, e Imola sul Santerno.*

(5) *Cesena.*

I' fui uom d' arme, e poi fui Cordigliero (1),
Credendomi sì cinto fare ammenda.
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete (2), a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui dossa o di polpe,
Che la madre mi die', l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun potrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei (3),
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro (4),
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro

32

---

(1) *Francescano.*
(2) *Papa Bonifacio VIII.*
(3) *Chiama tali i Prelati viziosi a tempi di Bonifacio.*
(4) *Nè riguardo ebbe al cordone che mi cingeva.*

A guarir della sua superba febbre,
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;
Finor t' assolve, e tu m' insegna fare
Sì come Pellestrino (1) in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto (2)
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee già tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente;
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,

42

(1) *Palestrina, terra de' Colonnesi, co' quali Bonifacio era in guerra.*

(2) *Prometti assai e attendi poco (consiglio frodolento del Conte Guido).*

Disse: questi è de' rei del fuoco furo;
Perch' io là, dove dedi, come perduto,
E sì vestito andando mi rancuro (1).
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dorolando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei che, scommettendo, acquistan carco. 45

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti alla nona bolgia trovano, che vi sono puniti i seminatori degli scandali, delle scisme, e delle eresie con aver divise le loro membra. E tra quelli veggono Maometto, ed altri.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno (2).
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,

(1) *Mi attristo.*
(2) *Poca capacità.*

Con quella (1), che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia (2) per mezzul (3) perdere o lulla (4),
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla (5).
Tra le gambe pendevan le minugia (6),
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco (7);
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

(1) *S' intenda con quell' altra gente.*
(2) *Botte.*
(3) *Tavola di mezzo del fondo della botte, dove si adatta la cannella.*
(4) *Le altre tavole di qua e di là del mezule.*
(5) *Fino all'ano*: trullare, *mandar fuori ventosità. Svolgi così questa oscura terzina: una botte, per quanto possa esser consumata nel suo fondo d' avanti per più e più trafori, non è mai sì pertugiata come io vidi un di questi seminatori di discordie spaccato sino a quella parte del corpo per la quale si spetazza.*
(6) *Intestini: Corata per coratella.*
(7) *Mi apro, mi divido.*

E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma (1)
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma (2),
Quando avem volta la dolente strada:
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse (3),
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando l' martìro,
Or di' a frà Dolcin (4) dunque, che s' armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

(1) *Squarcia.*
(2) *Per moltitudine.*
(3) *Da* musare, *stare a guisa di stupido col viso all' insù.*
(4) *Romito che predicava la comunanza di ogni cosa, eziandio delle mogli.*

Poichè l'un piè per girsene sospese,
  Maometto mi disse esta parola,
  Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
  E tronco 'l naso in fin sotto le ciglia,
  E non avea ma ch' un orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
  Ch' era di fuor d'ogni parte vermiglia
E disse; o tu, cui colpa non condanna;
  E cui già vidi su in terra Latina,
  Se troppa simiglianza non m' inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
  Se mai torni a veder lo dolce piano,
  Che da Vercelli a Marcabò dichina,
E fa saper a' due miglior di Fano,
  A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
  Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittàti saran fuor di lor vasello,
  E mazzerati (1) presso alla Cattolica,
  Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
  Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
  Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor (2), che vede pur con l' uno,
  E tien la terra, che tal e qui meco
  Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco,
  Poi farà sì, ch' al vento di Focara (3),
  Non farà lor mestier voto nè preco.

(1) *Gittati in mare in un sacco legato con una grossa pietra.*

(2) *Malatestino, Signor di Rimino cieco di un occhio.*

(3) *Alto monte presso alla Cattolica, dal quale nascono venti impetuosi.*

Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi scacciato (1) il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, che avea l' una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca (2),
Che dissi; lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli, accumulando duol con duolo
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo:

(1) *Curione esule, il quale incontrato Cesare sul Rubicone, mentre ritornava dalle Gallie, il consigliò a decidersi per signoreggiare di Roma, dicendogli, al riferir di Lucano*; Tolle moras, nocuit semper differre paratis.

(2) *Mosca degli Uberti che consigliò ed eseguì la morte di Buondelmonte Buondelmonti, dicendo*: capo ha cosa fatta; *cioè dopo il fatto tutto si aggiusta, dal che nacquero le fazioni de' Neri e Bianchi.*

Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di sè facea a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa (1).
Quando dritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch'i' son Bertram dal Cormio, quelli
Che diede al re Giovanni i ma' conforti (2).
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso (3). 47

---

(1) *Iddio, che così castiga i peccatori.*

(2) *Cattivi consigli accompagnati da incoraggiamento.*

(3) *La legge del taglione.*

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Condottosi il nostro Poeta sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarii alchimisti, che in quella erano puniti: ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlare un certo Griffolino, ed un certo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte (1) sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

(1) Parte *vale, intanto; e svolgi così: già Virgilio si partiva di lì ed io lo seguiva terminando la risposta*, e *soggiungendo.*

Allor disse 'l Maestro : non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello :
Attendi ad altro : ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udîl nominar Geri del Bello (1).
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte.
Fece lui disdegnoso, onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io stimo :
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio (2).
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi (3)
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali :
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre (4);
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.

(1) *Consanguineo di Dante, seminator di risse.*
(2) *Egli mi ha mosso più a pietà.*
(3) *Claustrali, cioè abitatori di quella chiostra.*
(4) *Per insieme.*

Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aere sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Càscaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche:
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche (1).
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia (2)
Dal capo ai piè di schianze (3) maculati.
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso (4),
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia;
Del pizzicor che non ha più soccorso:

27

(1). *Mucchi.*
(2) *Vaso di cucina.*
(3) *Croste.*
(4) *Da mozzo di stalla aspettato dal suo Signore.*

E sì travean giù l' unghie la scabbia
Come coltel di scardova (1) le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio all' un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie;
Dinne, s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo (2),
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli (3)
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti Soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarmi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo (4), ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io mori' qui non mi mena.

(1) *Pesce di larga squama.*
(2) *Cessò il reciproco appoggio.*
(3) *S' involi.*
(4) *Griffolino d' Arezzo, alchimista, fece credere ad Albero di Siena, che gli avrebbe insegnato a*

Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca (1),
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E trànne la brigata (2), in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gràn fronda,
E l' Abbagliato suo senno profferse.
Ma, perchè sappi che sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

volare, ma non avendo mantenuto la promessa, dal Vescovo di Siena, che si teneva Albero per figlio, fu condannato alle fiamme qual negromante.

(1) *Fuor dello Stricca: per ironia, giacchè questi fu un celebre scialacquatore.*

(2) *Compagnia di giovinastri Sanesi, che in crapule e divertimenti dissiparono immense somme.*

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli che hanno finto se essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme un Maestro Adamo, e Sinone da Troia.

Nel tempo che Giunone era crucciata,
 Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
 Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
 Che, veggendo la moglie co' duo figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
 La lionessa e i leoncini al varco;
 E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco;
 E rotollo, e percosselo ad un sasso;
 E quella s' annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
 L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
 Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò, sì come cane;
 Tanto il dolor le fe' la mente torta.

Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio (1), ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì (2), che tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi (3),
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi,
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata (4), che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica:
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sé in altrui forma,
Come l'altro (5), che 'n là sen va, sostenne.

14

(1) *Alchimista Sanese, falsator di metalli, già nominato nell' antecedente canto.*

(2) *Lo afferrò per il collo, e strascinandolo fece sì che il duro fondo di quella bolgia gli grattasse lo scabioso ventre.*

(3) *Famoso per contraffare le altrui persone.*

(4) *Che ingannò il padre fingendosi altra da quella che era per giacersi seco.*

(5) *Gianni Schicchi sudetto, della famiglia de' Cavalcanti il quale per guadagnare una bella Cavalla,* la donna della torma, *promessagli da Simone Donati, essendo morto* ab intestato *Buoso Donati, fece levare e nascondere il di lui cadavere, indi postosi nel medesimo letto ingannò i notai e te-*

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto (1),
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo (2):
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li rusceletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

stimonii facendo testamento in favore di Simone Donati.

(1) *Cioè col capo e col collo piccioli, e col ventre grosso assai come sono gl' idropici, che considerati sino all' anguinaja somigliano appunto ad un liuto.*

(2) *Bresciano, il quale richiesto da Conti di Romena: terra del Casentino,* falsificò la legge del Battista, *cioè del fiorino d' oro che ha da una banda S. Giov. Battista, e dall' altra il giglio, per la qual cosa fu preso ed abbruciato.*

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro (1), o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista (2).
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre (3), che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso annuncia.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia (4).
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

31

(1) *Conti di Romena*

(2) *Vuol dire che sebbene ardesse dalla sete, pure avrebbe più caro vedere in quel luogo i detti Conti che avere una delle più rinomate Fontane di Siena cioè Fonte Branda.*

(3) *Se dicon vero le ombre di Gianni Schicchi e di Mirra.*

(4) *Tre carati di lega.*

Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
  Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
  E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo (1),
  L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
  Per febbre acuta gittan tanto leppo (2).
E l' un di lor, che si recò a noia
  Forse d' esser nomato sì oscuro,
  Col pugno gli percosse l' epa croia (3).
Quella sonò, come fosse un tamburo:
  E Maestro Adamo gli percosse 'l volto
  Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
  Lo mover, per le membra che son gravi,
  Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi
  Al fuoco, non l' avei tu così presto;
  Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo;
  Ma tu non fosti sì ver testimonio
  Là ve del ver fosti a Troia richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
  Disse Sinone, e son qui per un fallo,
  E tu per più ch' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
  E siéti reo (4), chè tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
  Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa (5).

---

(1) *La calunniatrice moglie di Putifare.*
(2) *Fumo puzzolente.*
(3) *La pancia dura.*
(4) *E siati amaro; ti sia di cordoglio.*
(5) *Ti fa siepe, ti fa impedimento.*

Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal, come suole;
Chè s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia (1),
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso (2),
Non vorresti a invitar (3) molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso.
Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso (4).
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E qual è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec' io non potendo parlare;
Chè desiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava (5),
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion (6) ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato (7);
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

---

(1) *Mi riempie, m' ingrossa.*
(2) *Per attignere un sorso d' acqua.*
(3) *Non ti faresti pregar molto.*
(4) *Poco manca che non perda la pazienza.*
(5) *Quasi dica: la tua vergogna è maggiore del tuo mancamento.*
(6) *Fa conto.*
(7) *In consimili chiassate.*

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Discendono i poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri; dove si puniscono quattro specie di traditori. Ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni giganti, e con essi Anteo, da' quali fu calato al fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
  D'Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
  Su per la ripa che 'l cinge d'intorno,
  Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
  Sì che 'l viso n'andava innanzi poco:
  Ma io senti' sonare un alto corno
Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
  Che, contra sè la sua via seguitando,
  Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta (1), quando
  Carlo Magno perdè la santa gesta,
  Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
  Che mi parve veder molte alte torri;
  Ond' io: Maestro, di', che Terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
  Per le tenebre troppo dalla lungi,
  Avvien che poi nel maginare aborri (2).

8

---

(1) *Di Carlo Magno a Roncisvale.*
(2) *Aberri.*

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siamo più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura
Più, e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion (1) di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torregiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal Cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla dossa,
Nessun riparo vi può far la gente.

(1) *Castello de' Sanesi circondato da torri.*

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro (1) a Roma;
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma (2)
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison (3) s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Raphel maì amech zabì almi (4),
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga (5)
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga (6).
Poi disse a me: egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto (7)
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

27

(1) *Grossa pina di bronzo, che ora esiste nel giardino al Vaticano.*

(2) *Voce greca, e propriamente Veste che ricopre le parti vergognose.*

(3) *Tre uomini della Frisia.*

(4) *Parole senza alcun significato.*

(5) *Legame di cuojo.*

(6) *Il corno che si adatta al tuo petto come a botte doga.*

(7) *Per lo di cui malvagio pensiero.*

Facemmo adunque più lungo viaggio,
Vôlti a sinistra, ed, al trar d' un balestro,
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio (1).
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ci tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' esser sperto (2)
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto,
Fïalte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i giganti per paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo.
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder; più di là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto (3)
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta (4),
S' io non avessi viste le ritorte.

(1) *Per maggiore.*
(2) *Far prova.*
(3) *Impetuoso.*
(4) *Coll' o largo vale paura.*

Noi procedemmo più avanti allotta,
  E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle (1)
  Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
  Che fece Scïpion di gloria reda (2),
  Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
  E che, se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della Terra;
  Mettine giuso, e non ten venga schifo,
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, ne a Tifo:
  Questi può dar (3) di quel che qui si brama:
  Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
  Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro, e quegli in fretta
  Le man distese, e prese il Duca mio,
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo,
  Disse a me: fatti 'n qua sì, ch' io ti prendo:
  Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda (4)
  Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
  Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu tal' ora
  Ch' io avrei volut' ir per altra strada.

(1) *Misura d' Inghilterra ch' è due braccia alla Fiorentina.*

(2) Reda o Ereda, *vale erede.*

(3) *Cioè Dante può darvi la rinomanza che bramate.*

(4) *Torre in Bologna assai pendente.*

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 48

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Dividendo il nostro Poeta questo nono ed ultimo cerchio in quattro sfere, tratta nel presente canto della prima, ed in parte della seconda. Nella prima detta *Caina* trova M. Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli da contezza, di altri che tradirono i proprii parenti, e che ivi sono puniti. Nella seconda, chiamata *Antenora*, in cui si puniscono i traditori della patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo (1),
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo (2) a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne (3) aiutin il mio verso,
Ch' aiutaro Anfïone a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso. 4

(1) *Per ho.*
(2) *Il fondo dell' Inferno.*
(3) *Le Muse.*

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe! (1)
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi d' avante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericchi (2),
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicchi (3)
Vi fosse su caduto, o Pietrapana (4),
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi (5).
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide, infin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia (6)
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

(1) *Capre.*
(2) *Il Danubio nell' Austria.*
(3) *Montagna nella Schiavonia.*
(4) *Altissimo monte nella Garfagnana.*
(5) *Se fossero caduti questi alti monti su quel lago di ghiaccio, non avrebber fatto schiantare alquanto dell' orlo quello strato.*
(6) *Per ghiaccio.*

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
  Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
  Che 'l pel del capo avien insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;
  E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciâr su per le labbra, e 'l gielo strinse
  Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
  Forte così: ond' ei, come duo becchi,
  Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un (1), ch' avea perduti ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso giùe
  Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due (2),
  La valle, onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d' esser fitta in gelatina;
Non quegli (3), a cui fu rotto il petto e l' ombra (4)
  Con esso un colpo per la man d' Artù;
  Non Focaccia (5): non questi che m' ingombra.

21

(1) *Camicion de' Pazzi.*

(2) *Alessandro e Napoleone figli di Alberto degli Alberti, i quali si uccisero l' un l' altro.*

(3) *Allude allo scellerato Mordrec, cui dicesi, che il Re Artù suo padre fece nel petto sì larga ferità, per la quale penetrò visibilmente un raggio di sole.*

(4) *Le reni.*

(5) *Nobile di Pistoia, il quale mozzò una mano al cugino, ed uccise lo zio.*

Col capo sì, ch'io non veggio oltre più;
E fu nominato Sassol Mascheroni (1):
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni (2).
Poscia vid' io mille visi cagnazzi (3)
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi (4).
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti (5), perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora;
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percuotendo, rispose, altrui le gote
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?

30

(1) *Fiorentino uccisore di un suo zio.*
(2) *Discolpi.*
(3) *Di color livido.*
(4) *E verrà ogni volta che penso a quei gelati stagni.*
(5) *Parla Bocca degli Abbati per lo di cui tradimento furono trucidati in Mont' Aperti quattromila del suo partito Guelfo.*

Vivo son io, e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se dimandi fama,
  Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me; del contrario ho io brama:
  Levati quinci, e non mi dar più lagna;
  Chè mal sai lusingar per questa lama (1).
Allor il presi per la cuticagna,
  E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna;
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
  Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien' avea più d' una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
  Malvagio traditor; ch' alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
  Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
  Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta;
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera (2)
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
  Tu hai dal lato quel di Beccaria (3),
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

(1) *Fondo d' abisso.*

(2) *Buoso da Buera che per danaro offertogli da' Francesi non difese il passo affidatogli.*

(3) *L' Abbate di Vallombrosa cui fu troncata la testa per trama ordita contro i Guelfi.*

Gianni del Soldanier credo, che sia
  Più là con Ganellone, e Tabaldello
  Ch' aprì Faenza quando si dormìa.
Noi eravam partiti già da ello,
  Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
  Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
  Così 'l sovran li denti all' altro pose
  Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
  Odio sovra colui che tu ti mangi,
  Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con che io parlo, non si secca. 46

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

In questo canto racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' suoi figliuoli e nipoti. Tratta poi della terza sfera detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito chi di loro si fidava: e tra questi trova Frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' io ne favelli. 2

Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino (1),
  E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
  Fidandomi di lui, io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi aver inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai s' e' m' ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda (2),
  La qual per me ha il titol della fame,
  E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

(1) *Ugolino de' Gherardeschi, di Pisa, con l'ajuto di Ruggieri degli Ubaldi, arcivescovo di Pisa, si rese padrone di essa città spogliandone il giudice Nino di Gallura de' Visconti, abbenchè fosse figlio di una sua propria figliuola. Ma l' ambizioso Arcivescovo mosso in seguito da invidia e da gelosia di partito fece credere al popolo che Ugolino avesse tradito Pisa, rendendo le loro castella a' Fiorentini e Lucchesi: per la qual cosa mosso il popolo a furore prese il Conte con due figliuoli e due nipoti e rinchiusili in una torre li lasciò morire disperatamente tutti di fame.*

(2) *Propriamente luogo oscuro dove si rinchiudono gli uccelli per far loro cambiare l' innamoramento ed il canto d' una in altra stagione; qui deve intendersi per la prigione ove Ugolino morì di fame.*

M' avea mostrato per lo suo forame
 Più lume già , quand' io feci 'l mal sonno (1) ,
 Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi (2) pareva a me maestro e donno ,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte ,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre (3) , studiose , e conte
 Gualandi , con Sismondi , e con Lanfranchi ,
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli , e con l' agute sane (4)
 Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane ,
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli ,
 Ch' erano meco , e dimandar del pane.
Ben se' crudel , se tu già non ti duoli ,
 Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava :
 E se non piangi , di che pianger suoli ?
Già eram desti , e l' ora s' appressava ,
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto ,
 E per suo sogno ciascun dubitava ;
Ed io senti' chiavar (5) l' uscio di sotto
 All' orribile torre : ond' io guardai
 Nel viso a' mie' figliuoli senza far motto.

(1) *Per sogno.*
(2) *L' arcivescovo Ruggieri.*
(3) *Sembra che Dante sotto l' allegoria delle cagne* magre *intenda la plebe , delle* studiose *gli speculatori, che cercano una fortuna nelle turbolenze, delle* conte *le famiglie nobili qui nominate Gualandi ec.*
(4) *Acute zanne.*
(5) *Chiuder a chiavi.*

Io non piangeva, sì dentro impietrai (1):
Piangevan elli: ed Anselmuccio (2) mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso (3),
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciacchè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo (4) mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poichè fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

25

(1) *Divenne come di pietra.*
(2) *Uno de' due nipoti.*
(3) *Ne' quattro volti lo squallore che sentiva in me.*
(4) *Uno de' due figli di Ugolino.*

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona (1);
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona (2),
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce (3)
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe (4) Uguccione (5) e 'l Brigata (6),
E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passam' oltre dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata:
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia.
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo:
Riempono sotto 'l ciglio tutto 'l coppo (7).

33

(1) *Intende la Toscana dove il sì pronunziavasi forse con sibilo maggiore che in altre parti d' Italia.*
(2) *Isolette nel mar Tirreno vicine alla foce dell' Arno.*
(3) *Era tacciato.*
(4) *Così chiama Dante Pisa per il molto sangue cittadinesco ivi sparso.*
(5) *Altro figlio di Ugolino.*
(6) *Altro nipote.*
(7) *Per la cavità dell' occhio.*

Ed avvegna che, sì come d' un callo (1),
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse dal mio viso stallo (2),
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio (3) sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove,
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta (4),
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui, se vuo' ch' io ti sovvegna
Dimmi chi se', e, s' io non ti disbrigo (5),
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberico (6):

40

(1) *Intendi: sì come avviene a parte incallita che perde ogni senso, così per il gran freddo non aveva luogo nel mio viso alcun sentimento.*

(2) *Ciascun sentimento cessato avesse* stallo *del mio viso, cioè ogni sensazione avesse cessato di stare nel mio viso.*

(3) *Prestamente.*

(4) *Il posto più cupo dell' abisso.*

(5) *Se non ti ajuto, che possa andare al fondo tra più iniqui traditori.*

(6) *Fu questi de' Manfredi Signori di Faenza: entrò nell' Ordine de' Cavalieri Gaudenti, e venuto in discordia co' suoi confratelli, per disfarsene finse rappacificare con loro, onde invitandoli ad*

Io son dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo (1) dattero per fico.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna (2).
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria (3), e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece
Non era giunto ancora Michel Zanche,

un lauto pranzo fece nascondere alcuni suoi sgherri con istruzione, che quando avesse ordinato le frutta uscissero fuori a trucidarli, come in fatti seguì.

(1) *Ricevo in contracambio.*

(2) *Qui dietro a me intirizzisce di freddo.*

(3) *Genovese che uccise a tradimento Michel Zanche suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna.*

Che questi lasciò un Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e di un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi.
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna
Perchè non siete voi dal mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Trattasi in quest' ultimo canto della quarta sfera del nono, ed ultimo cerchio appellato Giudecca. Quivi, tutti coperti dal ghiaccio, si puniscono coloro; che usarono tradimento verso i loro benefattori; e nel mezzo di essa vi è posto Lucifero, per lo dosso del quale passarono i Poeti il centro della terra, ed indi salirono a rivedere le stelle.

Vexilla regis (1) *prodeunt Inferni.*
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta (2),
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

(1) *Per questi vessilli intende le grandi ali di Lucifero.*
(2) *Un edificio consimile ad un mulino.*

Veder mi parve un tal dificio allotta:
  Poi, per lo vento (1), mi ristrinsi retro
  Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
  Là dove l'ombre tutte eran coverte,
  E trasparean come festuca in vetro.
Altre son a giacere, altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante,
  Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante
  Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
  La creatura (2) che ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi;
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
  Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
  Nol dimandar, Lettor, ch'i' non lo scrivo,
  Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
  Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
  Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia
  E più con un gigante i' mi convegno (3),
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
  Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
  E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.

(1) *Che facevan le ali di Lucifero.*

(2) *Lucifero.*

(3) *Più mi avvicino io alla mole di un Gigante, che i Giganti non si avvicinassero alla mole di un solo braccio di Lucifero.*

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due che s' aggiungèno a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto sì conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello (1)
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccator, a guisa di maciulla (2),
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar; chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla (3)
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto.

(1) *Erano di cartilagini come quelle del pipistrello.*
(2) *Stromento con cui si dirompe il lino.*
(3) *Spogliata.*

E l' altro è Cassio, che par sì membruto,
Ma la notte risurge, ed oramai
E da partir; chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste (1):
E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste (2):
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste (3).
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lu Duca, con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche (4),
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale,
Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per sì fatte scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo (5):
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.

---

(1) *Prese con la mente le sue misure.*

(2) *Pelose irsute coste.*

(3) *La incrostatura del ghiaccio, la cavità di quel pozzo.*

(4) *Gambe.*

(5) *Stese adagio il piede verso il ripiano ove già sedea Dante.*

Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio (1)
Là 'v' eravam: ma natural burella (2),
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' àbisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro (3) un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l Mondo fora (4).
Di là fosti cotanto, quant' io scesi (5):
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;

37

---

(1) *Non era qui un camminare luminoso piano come ne' corridoi de' palagi.*

(2) *Prigione aspra:*

(3) *Per errore.*

(4) *Lucifero che rimanendo coll'inguine nel centro della terra con una metà della smisurata sua mole si estende nell' emisfero nostro, con l' altra nell' opposto.*

(5) *Intendi così: tu eri peranche nell' alto emisfero per tutto il tempo che io spesi nello strisciarmi sul dorso di Lucifero, ma quando feci fare a te la giravolta, portando la testa dove avevamo le gambe, tu passasti il centro della terra, ch' è il centro ove tendono i corpi pesanti.*

E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia (1), e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca,
Qui è da man (2), quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora si come prim' era (3).
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo (4),
E venne all' emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vôto
Quella ch' appar di qua (5), e su ricorse.
Luogo è laggiù, da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, per tornar nel chiaro Mondo;
E, senza cura aver d' alcun riposo,

45

(1) *Copre la gran terra sotto il cui più alto punto (supponendo che Gerusalemme fosse nel mezzo della terra) fu* consunto, *cioè crocifisso il Redentore.*

(2) *Qui è di mattina.*

(3) *È sempre nella stessa positura.*

(4) *Si ricoperse d' acqua.*

(5) *Quella terra che apparisce sotto quest' altro emisfero, cioè la montagna del purgatorio.*